

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

2

febbraio 1967 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 2

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
73 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
161 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



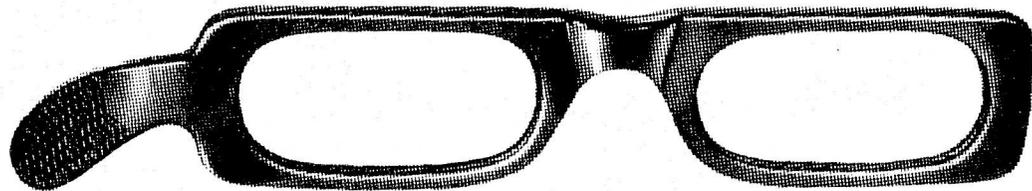
A BASE DI CHINA
RABBARO
E GENZIANA

APEROL

APERITIVO POCO ALCOLICO

BARBIERI - PADOVA

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Specialista in occhiali da vista per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

DITTA

il vostro negozio di fiducia

specializzato in corredi...

C
a
n
t
o

il meglio

al minor prezzo

Piazza Frutta - Padova

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

ANNO XIII (nuova serie)

FEBBRAIO 1967

NUMERO 2

Direttore :

Luigi Gaudenzio

Redazione :

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione :

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271
c/c postale 9/24815

Pubblicità :

Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Centrale
di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo L. **5.000**
Abbonamento estero L. **10.000**
Abbonamento sostenitore . L. **10.000**
Un fascicolo L. **500**
Arretrato L. **1.000**

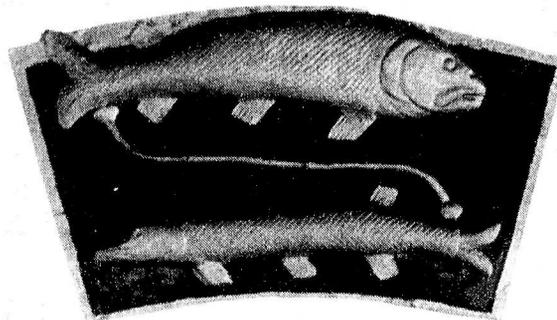
In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori :

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-
prandi, E. Balmas, G. Barioli, G.
Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz,
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-
scente, E. Ferrato, G. Ferro, G.
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,
R. Grandesso, M. Grego, L. Gros-
sato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C.
Lorenzoni, G. Maggioni, L. Mainar-
di, C. Malagoli, G. Meneghini, G.
Miotto, G. Montobbio, M. Olivi, N.
Papafava, L. Puppi, R. Rizzetto, F.
T. Roffarè, S. Romanin Jacur, G.
Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C.
Semenzato, G. Soranzo, G. Toffan-
nin, G. Toffanin jr., U. Trivellato,
D. Valeri, F. Zambon, V. Zambon,
S. Zanutto, E. Zorzi ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)

ASSOCIAZIONE EDITORIALE DI PADOVA



febbraio 1967

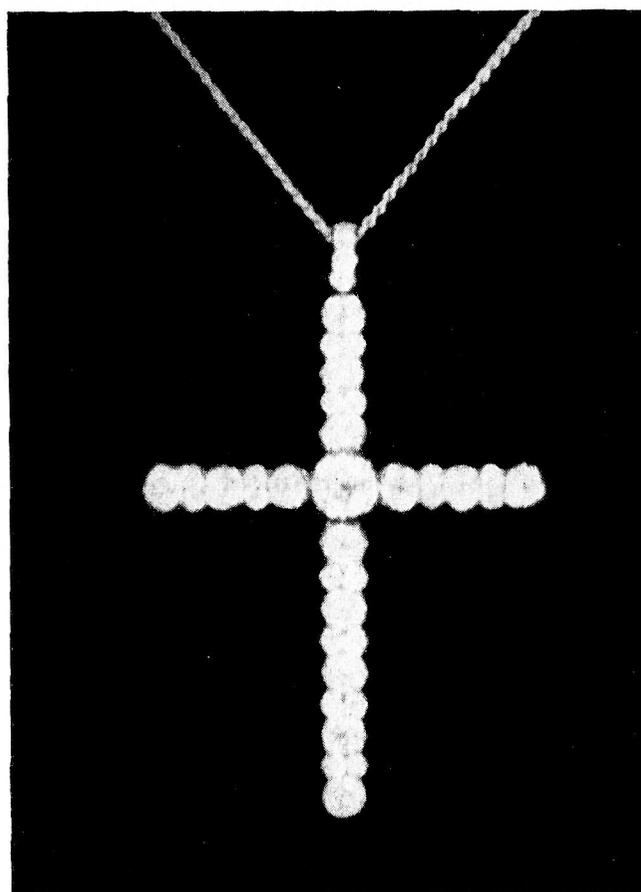
sommario

GIULIA CAVALLI - Caterina Cornaro regina di Cipro e la sua croce di brillanti	pag. 3
LUIGI GAUDENZIO - Città controluce: II. La Torre Magona	» 6
NINO GALLIMBERTI - Architettura religiosa del Settecento a Padova	» 15
GIUSEPPE TOFFANIN junior - Borgo Valsugana e Arnaldo Fusinato	» 23
g.t.j. - Ricordo di Ilario Montesi	» 25
EVANDRO FERRATO - La pubblicità e la lingua italiana	» 27
ZEFFIRO MAZZUCATO - Ombre in Prato della Valle	» 28
BRICIOLE	» 29
VETRINETTA	» 30
PRO PADOVA - Notiziario	» 32
ALFREDO BARBACCI - La montagna mangiata	» 35
Esposte a Londra le attrattive turistiche di Padova e della sua Provincia	» 39

IN COPERTINA:

Padova - Cappella degli Scrovegni - Giotto: *Cristo Giudice*.

Caterina Cornaro regina di Cipro e la sua croce di brillanti



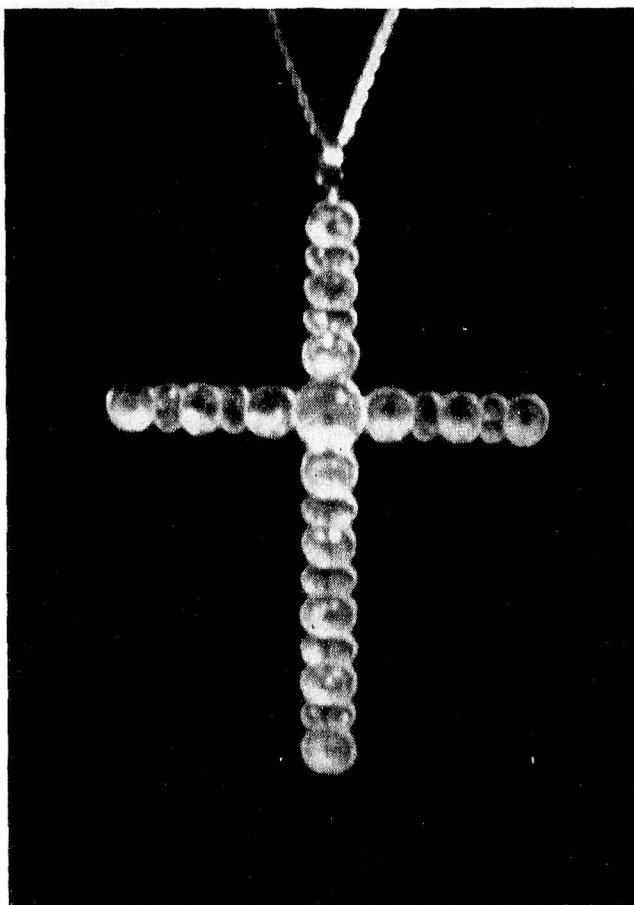
La croce di brillanti in grandezza al vero (diritto)

La dominazione economica dell'Isola di Cipro era da 150 anni in mano ai Veneziani. Un loro patrizio, ma padovano d'origine, Andrea Cornaro, possedeva in Cipro estese piantagioni di canne da zucchero, ed entrato nelle grazie del nuovo sovrano Giacomo II di Lusignano, gli propose come sposa la nipote Caterina figlia di Marco che già dal convento di S. Benedetto in Padova, dov'era educata, stupiva tutti, non tanto per la straordinaria bellezza ed intelligenza, quanto per la sua virtù.

I Cornaro, che si stimavano per nobiltà e censo più dei Lusignano, furono sempre in rapporti con questi e tale matrimonio fu quindi naturale.

Nata nel palazzo avito di S. Polo, Caterina fu tolta a 14 anni dal convento e fidanzata per procura, con rito solenne, nel Palazzo Ducale nell'estate del 1468.

Sposò dopo ben quattro anni, perché Giacomo non si fece più vivo con lei per la tema, del resto fondata, di cadere sotto il giogo di Venezia. Se la fanciulla soffrì di questa alternativa e le si aprirono gli occhi sulla realtà d'un'unione unicamente politica, per la forza del suo carattere si dominò, mostrandosi sempre serena ed amabile. Poi, quando giunse in quell'isola lungamente sognata che l'accorse con gioia spontanea, fu incoronata con pompa nella cattedrale di Nicosia e capì di piacere a



La croce di brillanti (rovescio).

Giacomo, come lui, aitante e con fama di valoroso, piacque a lei, le illusioni risorirono. La felicità però fu breve, perch'egli, dissoluto, la trascurava e, debole come re, lasciava le cure del suo popolo ai ministri, che spaventati dall'intelligenza e volontà di lei, non le permisero mai d'ingerirsi negli affari di Stato. Se ciò non fosse avvenuto, Caterina, per le sue attitudini, sarebbe diventata una gran Regina!

Quando la speranza della maternità le sorrideva, il marito morì quasi improvvisamente, dopo pochi mesi d'unione, ma fece in tempo di nominarla sua erede al trono. Si sospettò, e non senza fondamento, che fosse stato fatto avvelenare da Venezia, e possiamo figurarci la desolazione di Caterina nel vedersi tradita dai suoi compatrioti! Ciò malgrado, ella tenne il potere con fermezza, abilità e dignità, fra intrighi e congiure, anche quando il bimbo, Giacomo III battezzato solennemente a Famagosta, ma sempre malaticcio, le morì il giorno del suo primo compleanno, infrangendo così tutti i suoi sogni! Reputandola impotente a difenderla dai numerosi nemici, Venezia, sotto pretesto di proteggerla, occupò militarmente l'isola, tenendo la regina più che mai custodita e sorvegliata. Non era mai stato permesso a nessuno dei Suoi di

visitarla, ma ora che tali influenze non eran più pericolose, il padre venne a star lungamente con lei. Nel vedere com'era trattata, il gentiluomo si meravigliò ed adirò, protestò con energia e riuscì a far pervenire segretamente al Doge una fiera lettera. Ma le cose peggiorarono così, da consigliargli la sottomissione. Dal canto suo, Caterina, che si vedeva mancare uno ad uno i suoi più fidi (lo zio fu assassinato ed il padre scampò ad un tentativo d'avvelenamento) soffriva e si disperava non potendo neppur contare sull'aiuto dei sudditi, troppo deboli di fronte ai veneziani. Resistette per anni alle loro mene, nè v'è traccia nella sua vita di qualche consolazione sentimentale: la carità fu l'unico suo conforto! In ultimo, il Senato decise di farle ceder Cipro se non voleva che usassero la forza e con gran spiegamento di navi, le inviarono come ambasciatore il fratello Giorgio. La fiera donna dimenticò allora ogni progetto di difesa e cadde nelle sue braccia! Lo storico Pietro Bembo lasciò documentazione dettagliata del dialogo e degli argomenti persuasivi del fratello.

La cerimonia dell'abdicazione ebbe luogo il 26 febbraio 1489 fra la costernazione dei sudditi. Tre mesi dopo Caterina partì per Venezia da Famagosta, che aveva salutato festosamente il suo arrivo, tra una folla piangente ed in lutto. Ella sorrise a tutti, calmò

i familiari e le damigelle d'onore e ad occhi asciutti e testa alta s'imbarcò; ma quando la galera levò l'ancora, cadde svenuta.

Rinnovata pomposamente la cerimonia della donazione nelle mani del Doge in palazzo Ducale, ella abitò qualche tempo nel nuovo superbo palazzo del fratello a S. Cassiano, finchè non le fu allestita la dimora di Asolo, che doveva esser la sua prigione dorata. Nell'Ottobre del 1489 essa vi si recò con la sua piccola corte, fu accolta festosamente con tutti gli onori, abitando nel palazzo Pretorio che comunicava, mediante un passaggio sotterraneo, con la Rocca. Ella fece poi costruire ad Altivole una villa magnifica ora denominata il Barco perché la sola barchessa è rimasta della sontuosa dimora. Dal 1940, come si sa, essa divenne luogo di convegno di studiosi e di teatranti: dimora illustrata dal Bembo nei «Canti Asolani» stampati nel 1505 e dedicati a Lucrezia Borgia.

Ogni tanto Caterina si recava a Venezia dove il Bucintoro veniva a prelevarla e dove, in ogni pubblica assemblea, le era riservato un trono.

I Ciprioti, intanto, che mal sopportavan il giogo di Venezia, ordivano congiure che fallivano e mandavano segrete missive sempre intercettate a Caterina, Col passar degli anni e lo sfiorire della bellezza, ella s'era rappacificata e data completamente a Dio ed alle opere di bene.

Quando l'Imperatore Massimiliano scese a devastare il Friuli, ella fuggì a Venezia dove si era riservata un'ala del palazzo di S. Cassiano. Invece di dilettersi, come ad Asolo, di letteratura, non leggeva

ormai più che gli scritti dei Santi Padri della Chiesa.

Alle quattro del mattino 10 luglio 1510 Caterina morì: aveva 54 anni. Vestita del saio francescano, fu portata nella bara dalla chiesa di S. Cassiano alla tomba di famiglia ai Santi Apostoli, a mezzo d'un ponte di barche che attraversava il Canal Grande. Un terribile uragano disperse gli astanti e minacciò di colare a picco il feretro depresso sulla chiatta, i rematori stentavano a lottare contro il vento.

Era destino che le Spoglie di questa Donna sfortunata, finchè restavano sopra la terra non avessero pace! Furon poi trasferite nella chiesa di S. Salvatore.

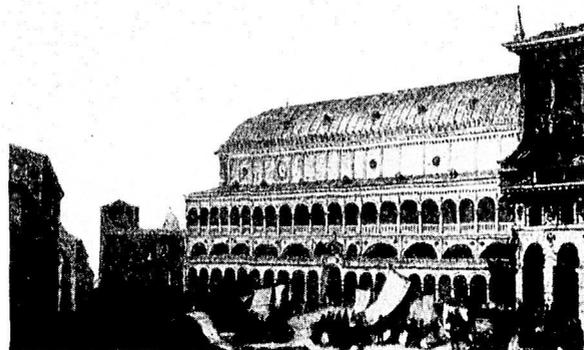
Tale la dolorosa storia di questa Regina, mia lontana Antenata. Di Lei, come simbolo della sua vita martoriata, non ci resta, retaggio materiale, che una croce bizantina di 38 brillanti.

Venne in casa Renier circa due secoli e mezzo dopo, o con Laura Corner (o Cornaro) andata sposa a Girolamo, fratello del penultimo Doge, o con Elena sposa D'Anzolo, altro fratello del Doge, oppure più tardi, con Cecilia, sposata ad Antonio, pronipote del Doge, e, più facilmente, con Marina, sorella di Cecilia, andata sposa ad Alvise, fratello d'Antonio. Infatti, risulta da documenti, che la mia bisnonna Elisabetta Renier sposata a Paolo Cavalli e figlia d'Alvise e di Marina Corner, la rilevasse nel 1825 per la somma di L. 3600 austriache.

È un onorato ricordo ed un prezioso ornamento, ma pur sempre una croce, monito della vanità delle umane grandezze!

(continua)

GIULIA CAVALLI



CITTA' CONTROLUCE

II.

LA TORRE MAGONA

Le disposizioni erano queste: demolire il palazzetto con circospezione, cioè senza destar troppo la curiosità della gente.

— Una parola! — si disse il capomastro.

Egli scorse da prima i giornali. Nessuna calamità nazionale, nessun grosso scandalo che deviasse l'attenzione dei concittadini dalle faccende locali. Vi si annunciava soltanto un'eclissi di sole, ma era per il febbraio prossimo. Allora passò al calendario. Entrava nei suoi metodi scegliere con cura il momento più adatto per le operazioni arrischiate. Le settimane migliori restavano sempre quelle tra il luglio e l'agosto: quando il sole picchiava sulle piazze deserte e sui crani lustri dei turisti, e le autorità riposavano. Disgraziatamente, il luglio era ancora lontano, e il capomastro dovette ripiegare sulla festività del Patrono e sulla Fiera Internazionale: due avvenimenti che per un paio di settimane frastornavano la città e la tenevano occupata nel piccolo commercio, nelle pratiche religiose e nel luna-park.

Erano le grandi giornate del Rondò: una gran piazza circondata di palazzi, basiliche, conventi e caserme. Poco prima della sua fine, la Repubblica di Venezia vi aveva costruito nel mezzo un capriccioso giardino con canali, ponti, obelischi e statue di uomini illustri. Un secolo dopo, la città, ormai indipendente, vi aveva elevato il Foro boario. Sul timpano dell'edificio, un bassorilievo di cemento raffigurava un gruppo di mandriani che trascinavano al macello vacche, pecore e suini: due momenti della storia della città.

Ma questo meraviglioso rondò era deserto. Vi si poteva incontrare qualche balia, qualche accattone aggrobbito, qualche vecchina che menava il cane a fare il passeggiino igienico. Ma basta. Pur parlandone come una delle sette meraviglie del mondo, i cittadini non lo frequentavano più: l'abuso della macchina aveva fatto perdere l'uso delle gambe.

Poi veniva la festività del Patrono. Allora grandi giostre meccaniche anticipavano ai bambini il brivido dello scontro automobilistico. Sotto tende gonfie di vento, la piazza presentava una sintesi colorita di quanto durava della produzione artigiana regionale. Il resto era ormai passato all'industria: macchine agricole che ostentavano cingoli, tiranti, denti aguzzi levati al cielo come mandibole formidabili di mostri antidiluviani; macchine che avevano sostituito da tempo i seminatori di Millet e i falciatori di Pelizza da Volpedo. A proposito dei quali è da osservare che anche le tricromie con la «Madonna della Seggiola» e con l'«Otello» e il «Trovatore», già diffuse nelle osterie di campagna, avevano lasciato il posto a quadri veri e propri dipinti su tela e sciorinati in mostre ambulanti sotto i portici: mostre che attendono da tempo l'interessamento degli storici dell'arte. I campagnuoli sostavano ad ammirare suggestivi paesaggi lunari e mari incredibilmente turchini. Ma non vi mancavano falsi Guardi, falsi De Nittis, falsi De Pisis. Ed era anche questo un segno del progredire dei tempi e dell'affacciarsi di nuovi ceti dalla caligine della preistoria agli albori della protostoria. Segno cui si deve aggiungere quest'altro: che entrando nel Santuario non si era più respinti dal fetore d'una volta, quando neanche l'incenso bastava a correggere il tanfo dei fedeli. Ora, le contadine si lavavano più spesso.

Torpedoni carichi di pellegrini si aprivano a stento la via tra la gente riversata sul Prato, sulla quale fiorivano qua e là, come mazzi di tulipani, grappoli di paloncini multicolori dalle forme mostruose, piuttosto viscerali e un tantino oscene, che ondeggiavano sulle teste delle mamme e dei bambini. Poi si scioglieva il coro delle campane, e tra gli spari del tiro a segno e le urla degli altoparlanti, giungevano dal Foro boario muggiti di buoi e grugniti di maiali. Una vitalità prepotente e gioconda si sprigionava dalla folla, la quale dava l'impressione di una fede semplice e robusta sui miracoli del Taumaturgo e su quelli dell'automazione.

In tanto trambusto festaiuolo, pochi si accorsero che dietro l'assito di via dei Pellicciai, esteso fino ad includere il cinquecentesco palazzo, si lavorava febbrilmente.

Il momento più delicato era la demolizione del tetto: sfilare le tegole e smontare la travatura: operazione aerea che si vedeva dalla strada. Poi, tutto si sarebbe svolto più tranquillamente dietro la staccionata che mascherava il misfatto.

Il capomastro scelse dunque il giorno della festività del Patrono: mezza città era a godersi gli spettacoli del rondò; l'altra, quella ufficiale, si dava convegno all'altro capo della città, sotto i pennoni internazionali della Fiera.

Chiusa quindi la Fiera e sazia la gente di giostre e di processioni, il capomastro poté contare su altra provvidenziale circostanza: l'afa.

La poca gente rimasta in città acciabattava in maniche di camicia per le strade dove l'asfalto si squagliava sotto i piedi. Non una bava d'aria. Ci si sarebbe potuto aspettare qualche refrigerio dalla notte. Ma per le finestre spalancate calavano nugoli di zanzare, che l'interramento del Rio Bevagno non era bastato a distruggere. Strano pareva il fatto che tale flagello potesse aggravarsi ad onta della siccità. Perché da quaranta giorni non pioveva, e l'acquedotto comunale era in crisi: l'acqua non saliva al terzo piano delle case. Le donne che scendevano con i secchi, protestavano in crocchio intorno alle fontane, mentre i giornali, sospinti da ditte specializzate, aprivano la consueta campagna sollecitando studi per un acquedotto sussidiario a integrazione di quello antico, che seguitava a buttare un'acqua schifosa. Stravaccata nei bar del centro e della periferia e intenta a leccare coni di gelato, la gente non parlava d'altro, mentre a rendere anche più incerto il riposo notturno, si univano, alle zanzare, nugoli di motorette. Ragazzi scamiciati e ragazze con la sottana sulle cosce mitragliavano le facciate delle case, battendo e ribattendo senza posa la pista fascinosa del Rio Bevagno interrato.

Tutto questo per rilevare come lo stato d'animo della cittadinanza fosse ad un punto particolarmente propizio all'attuazione dei piani dell'impresa. Così, su dal terreno sconvolto della zona dei Pellicciai, nel cielo grigio di vapori sciroccali, che il sole presto discioglieva, ecco una mattina profilarsi alta, argentea, formidabile la sagoma d'una gru. Tanta era l'abitudine a veder questo arnese che poca gente vi fece caso. Dal becco piegato ad angolo dello strumento, che deriva, col nome, l'immagine del trampoliere della famiglia dei Gruidi, colava, come un filo di bava, il cavo d'acciaio. E ben presto con la rapidità e la precisione dovute all'organizzazione razionale del cantiere avvantaggiata dalla tecnica delle strutture prefabbricate, cominciò a prender corpo e a levarsi al cielo l'enorme torrione.

«Torre Magona»! Come fosse saltato fuori questo nome, nessuno avrebbe saputo dire. Una di quelle espressioni popolari buttate a caso ed accolte e diffuse con fortuna.

La gente si fermava nelle piazze e nei vicoli col naso in su.

— Io vi domando: vi piace o no?

— Mi pare un'offesa alla gentilezza della nostra città dal caseggiato così proporzionato alla misura umana.

— Ve la saluto la vostra misura! Era miseria, vecchio mio: miseria porca!

— A me mi ripugna l'idea di sapermi sulla testa una fila sterminata di appartamenti fatti a stampo...

— O che forse la costruzione sarebbe accettabile se invece di svilupparsi verticalmente questi appartamenti fossero disposti in senso orizzontale?

— Ma si parla di corruzione, di intralazzo...

— Intralazzo? Sempre stato. Lo sapete che Michelangelo dava del ladro al Bramante?... Persuadetevi: noi siamo al punto di aver bisogno non di divulgatori di scandali, ma di gente che abbia l'accortezza di tacerli!...

Su altro livello, gente dell'Università:

— Che te ne pare?

— Mi ricorda roba simile vista l'anno scorso a Chicago....

— A proposito, hai letto l'«Architecture and the Esthetics of Plenty» pubblicato a cura della Columbia University press: il benessere a detrimento della fantasia? E voi, voi, filosofi, che ne pensate? — s'interruppe il docente acchiappando il collega di filosofia che se ne veniva su lemme lemme. — Siete d'accordo che architettura ed urbanistica sono discipline nate per la felicità dell'uomo?...

— E come. no? — ghignò il filosofo. — Tutta roba che entra nel sacco natalizio... A proposito — aggiunse — se andrai a Parigi, non dimenticare di dare una capatina al numero 137 di via S. Germain. Vive costì un dottore in farmacia; il signor Rouvier. Il quale, dopo di aver viaggiato il globo in lungo e in largo, è ritornato in patria e vi ha aperto un negozio dove raccoglie, conserva e spaccia quanto si scrive al mondo in materia di magia, divinazione, astrologia, alchimia, mistica, yoga, metapsichica e scienze affini. A lui si rivolgono per consiglio e da ogni parte, gli studiosi della cabbala, i psicanalisti, i chiro-manti, i grafologi, gli spiritisti, i teosofi, i rosacroce, gli steineriani, i sufi, i caodaisti, gli amatori dei romanzi occulti, e da un po' di tempo in qua anche i sociologi e gli urbanisti. ...Per dirti quanto sia esteso il mondo del sogno, sul quale si butta parte dell'umanità, più vasta di quanto tu possa

immaginare. Mi dirai: ma come? Nell'era delle scienze esatte? Ti rispondo: a maggior ragione. A parte lo spaccio confusionario di riviste e giornali da strapazzo anche in fatto di risultati scientifici, nulla delude di più della scienza, la quale è tanto più esatta quanto più ristretto è il suo campo di investigazione; e sebbene corra, va sempre a passo di lumaca rispetto alla brevità della vita umana. E c'è gente che vuole arrivare di slancio a toccare il soffitto del Paradiso: gente che anidata nel sottobosco della cultura, approfitta dello smarrimento di una società, la quale non credendo più a niente, è disposta a dar credito a tutto. Del resto, sai che cosa mi diceva il dottor Rouvier? «Non credete a Dio e volete esser felici? Ebbene, buttate via tutti i vostri libri e le vostre filosofie e fate un uso sistematico e intelligente dei reattivi metagnomici quali l'Ayahuasca e soprattutto lo Yajé e il Peyotol!»

E rompendo in un'allegria risata, il filosofo piantò i colleghi.

Soltanto la gentarella dei borghi non si abbandonava a commenti. A corruzione e a birbantate proprie e altrui era abituata da sempre. Stava stupita davanti a quell'affare di cemento che non finiva più, ben sapendo che essa avrebbe seguitato a vivere nelle topaie con fili della luce e i tubi dell'acqua pesi dai muri umidi e scalcinati, con la puzza del gas che filtrava dal terreno fangoso dei cortili e con l'aria ammorbata dalle fogne immarcescibili del centro storico.

Ma il Soprintendente ai Monumenti, visto il grattacielo venir su protervo dietro l'assito di via dei Pellicciai, in dispregio alle sue ordinanze, preso il rapido, volò alla capitale.

Quel suo sguardo che tante volte s'era posato commosso sui ruderi e sui monumenti della Roma antica, cristiana e barocca, vagò questa volta carico di disgusto su quella sentina di corruzione, che doveva forse la sua eternità non tanto alla forza dell'ideale, quanto alla vitalità di fermenti dissolvitori, cui nulla resisteva tranne la pianta caparbia del male.

— No, senti, caro, — l'accorse il direttore generale —: non farti del cattivo sangue per una brutta fabbrica che sta sorgendo dalle tue parti. E poi, credi di poterti salvare dal sospetto di collusione con gli speculatori delle aree fabbricabili??... Lo so: la tua onestà è a prova di bomba...

— Riavrete mie notizie! — tagliò corto livido, il Soprintendente, agguantando la sua sacca. E si trasferì al «Minerva». Il Minerva è un antico albergo. Vecchie signore inglesi vi entrano ed escono come sciami di farfalle nelle loro vesti chiare e vaporeose, con i loro ricciolini ingualcibili, un dito di cipria, e braccia

e gambe noccherute come polloni di ulivo: vecchine che sembrerebbero lì lì per crollare al primo soffio del ponentino e che invece nelle loro scarpe sesquipedali battono imperturbate i sette colli.

Anche questa, come altre volte, il Soprintendente domandò una camera interna all'ultimo piano. Avutala, spalancò l'invetriata, sedette al tavolino e levando lo sguardo ora al palazzo del Vicariato, ora al timpano della Chiesa del Gesù, che spuntava pure fra i tetti delle case, egli si risolvette a compiere uno degli atti più gravi della sua vita: rassegnò le dimissioni da Soprintendente. Fatti i conti, gli spettava una pensione sufficiente ai pochi bisogni di uomo, cui erano bastati alla propria gioia gli splendori dell'arte. Possedeva sui monti, abitata dalla sorella, una piccola casa con pochi metri di terreno ed alcuni alberi. Sarebbe andato a vivere lassù, a chiudervi la vita coltivando patate, lontano da un mondo col quale il colloquio era diventato impossibile.

Ripartì da Roma il mattino dopo, sulla punta del dì. Rincantucciato in un angolo della carrozza, riprese, interrotto all'albergo, un sonno ristoratore.

Quando sette ore dopo, il treno stava per entrare nella città delle sue disfatte, egli si alzò e passò nel corridoio. Rivide il solito squallido paesaggio: cumuli di traversine, magazzini, depositi dai muri scrostati e affumicati, baracche di legno, ciarpame. Poi, le punte di campanili e le guglie di basiliche ben note; ed ecco tra i rami degli alberi, oltre gli avanzi dei bastioni sgretolati dall'incuria statale e municipale e assediati dalla speculazione privata, ecco la fabbrica del suo malanno. Il ghigno, coi due canini in mostra, con cui egli considerò ora quella roba, era già il segno di una passione scontata.

«Peggio per voi!» mormorò rivolto idealmente ai duecentomila abitanti di quella città.

Senonché un istante dopo, riallungando uno sguardo su quella fabbrica, provò una strana impressione: gli parve diversa da come l'aveva vista giorni addietro in via dei Pellicciai. Diffusa in cielo, su dal verde della campagna, nella nuda stereometria delle sue forme, la trovò interessante. Il paragone con certe antiche torri gentilizie già da lui studiate, difese e restaurate, non gli parve assurdo:

«E se fosse un capolavoro?» si domandò costernato mentre sentiva che tale ammissione scardinava alla base il suo credo estetico accolto fin dai banchi della scuola con la passiva accettazione di un gusto tradizionale mai sottoposto al vaglio di autentiche esperienze.

«Ma è bello, perdio!» gridò mentre il treno riprendeva la corsa. E da quel momento, l'immagine del grattacielo gli si stampò nel cervello, fino a divenire una forma ossessiva che non gli

diede più requie. Chiuso in casa, l'ex soprintendente trascorse giorni pieni di inquietudine. Si domandava se tutta la sua vita, tutta la sua attività non fossero state uno sbaglio. Se egli non fosse un arido burocrate negato alla comprensione di quanto era espressione viva e vitale del suo tempo. Tornò a rivedere il grattacielo. Vi tornò di notte. Si aggirò furtivo col cappello sugli occhi dentro le ombre massicce di via dei Pellicciai. Stette ad osservare quel colosso di cemento, da lontano e da vicino, di prospetto e di fianco. Ne palpò gli spigoli. Lo trovava magnifico. Ebbe degli incubi.

— Niente di grave, commendatore — gli disse il suo medico — Un po' di esaurimento.

E gli consigliò un paio di mesi, nella villa «La Quiete» per sofferenti di malattie nervose.

Il grattacielo cresceva.

— Cresce a guardarlo! — sorrideva l'usciera municipale passandosi le dita sui mustacchi, col suo istintivo rispetto per tutto ciò che era o gli pareva autorevole. Del resto, nel farsi la barba e nell'allungare lo sguardo fuori della finestra di casa, lo stesso sindaco, che pure aveva avversato quella costruzione, non riusciva a reprimere un sentimento d'orgoglio.

Diverso l'umore col quale lo consideravano gli operai che sulla punta del dì abbandonavano i loro casolari per recarsi a lavorare in città. Per essi la Torre Magona era la città stessa concentrata in un'espressione plastica di cemento. Era un faro, cui si dirigevano col carico quotidiano dei loro sogni e delle loro speranze.

Calavano dai piccoli paesi insonnoliti in una pigra vita senza risorse; dalle terre basse e pesanti, dai casoni di canne e di fango; dai dorsì aridi dei colli.

— La vedi, mo' vecchio? — dicevano i giovani indicando la Torre Magona a quelli di casa — Venti piani, che a toccare un bottone ci salti su in un amen!

E il vecchio — padre, zio, nonno che fosse — in maniche di camicia, piedi nudi negli zoccoli, sulla soglia della sua bicocca sui colli, allungava lo sguardo a cogliere la torre che spuntava lontano sul caseggiato della città.

— Come il fumo! — sorrideva, non senza una punta di ironia:

«Alto altin
Cavalo cavalin;
Più alto che l'andava
Manco el cielo el tocava...»

Palazzi, beninteso, fatti, per i commendatori e le loro donne. A quei contadini bastava acchiapparsi alla periferia della città, tirar su prima o poi qualche buco, diventar cittadini.

Così la città scoppiava, rompeva i bastioni, interrava i navigli, si articolava in nuove borgate con la chiesa, il cinematografo, il bar, dove cantano le "vespe" ed è così bello andarci con la ragazza a sorbire il gelato, a fischiettar canzonette e parlare d'amore e di sport. E al diavolo i professori, che stan lì a metter ordine nelle loro carte, che arrivano sempre in ritardo, mentre la città sguscia loro di mano e si dilata ai quattro punti cardinali, con case nuove, bianche di calce, rosee di coppi e di mattoni, col neon che abbaglia dove una volta, di notte, ululava il lupo mannaro.

Fatte le debite proporzioni, si ripeteva, nella sostanza, la storia di molti secoli addietro: la storia del *castrum dominicale* e degli esordi del libero Comune. Anche allora s'era avuta la disgregazione dei grandi organismi fondiari, disciolti in piccole *cortes* indifese, incapaci di vita autonoma. Ed ecco, salvezza unica delle plebi rurali, profilarsi all'orizzonte i grattacieli del tempo, le torri della casa dominicale, della corte difesa: castelli e rocche a far la sguaita in pianura o sulla cima dei monti, che a vederli, il cuore s'apriva alla speranza. Il prezzo era la libertà. Ma che cos'era la libertà per quelle turbe sbandate e affannate? Domandavano protezione e lavoro. Anche lavoro, perché il *castrum* era pure mercato. E quando i nuovi arrivati non avessero più potuto lavorare la terra, avrebbero dato mano — come oggi — al martello, all'incudine, a fare il magnano, il calderaio, il chiodaiolo, ad arrotar picche e spadoni, a far carattelli o doghe di sega e di coltello, e se c'era da lavorar panni, il manganatore, o massellare i ferri per i cavalli. Nasceva così l'artigianato del borgo. Singolare fenomeno migratorio e di spontanea trasformazione sociale, che non s'era più ripetuto nel corso dei secoli, ad onta delle grandi rivoluzioni intese piuttosto a distruggere privilegi, a codificare diritti, a proclamare principi immortali.

Naturalmente c'è chi si domanda se la civiltà che nasce da tale travaglio, e il possesso dei suoi beni e dei suoi strumenti contribuiscano alla felicità dell'individuo.

Domanda fatta, al solito, da chi sembra commuoversi alla bellezza morale della rassegnazione altrui. La felicità, si sa, è altra cosa, molto più complessa e misteriosa, e che tocca l'individuo nel suo stesso esistere, e forse, come segno del nostro tempo, del suo esistere in una condizione di rivolta più o meno manifesta contro l'ordine delle cose: individuale, sociale, politico, morale, religioso, di cui si aggrediscono i miti e gli idoli nella illusione di distruggere la realtà che li sottintende: cioè il dolore, il peccato, la morte.

Quanto alla Torre Magona, essa resterà una delle espressioni più singolari del nostro tempo. Resterà a guardare dall'alto al basso le minute costruzioni di antichi capolavori; a guardarle con l'aria stupida e potente dei Giganti del Pozzo dantesco.

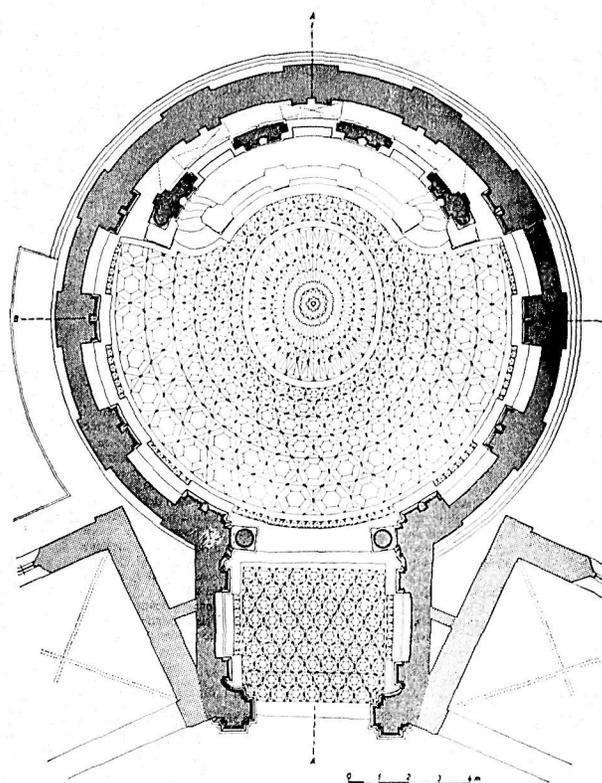
Del resto, la gente si assuefece ben presto a quel coso di metallo e di cemento che si infilava nel cielo; e detto sul suo conto tutto il male e tutto il bene che ne pensava, volse la sua attenzione ad altri affari e ad altri scandali, e tutto affondò nell'indifferenza, come in una fangaia cade e scompare, del pari senza eco, lo zecchino d'oro e lo sputo.

LUIGI GAUDENZIO



Un Pra' della Valle di Tono Zancanaro.

Architettura del Settecento a Padova

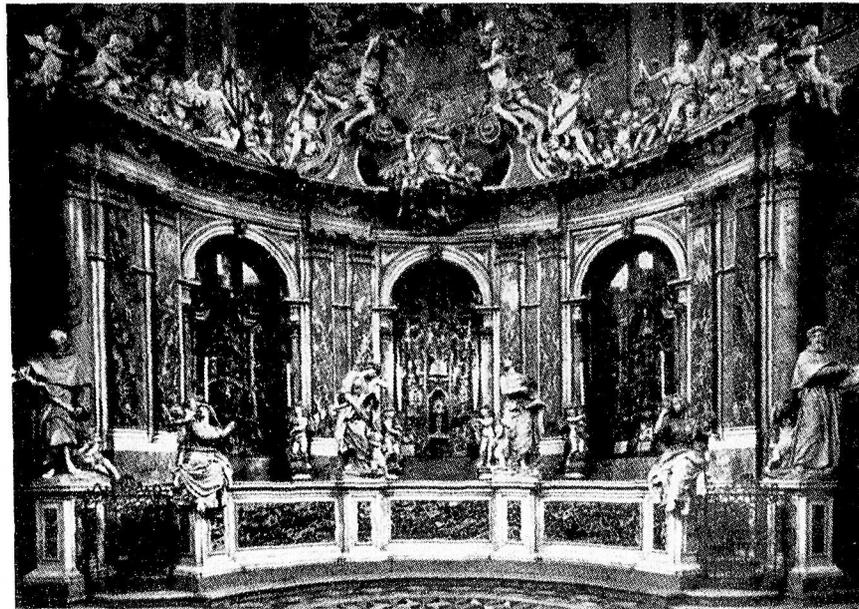


Santuario delle Reliquie nella Basilica del Santo.
Pianta. (Filippo Parodi)

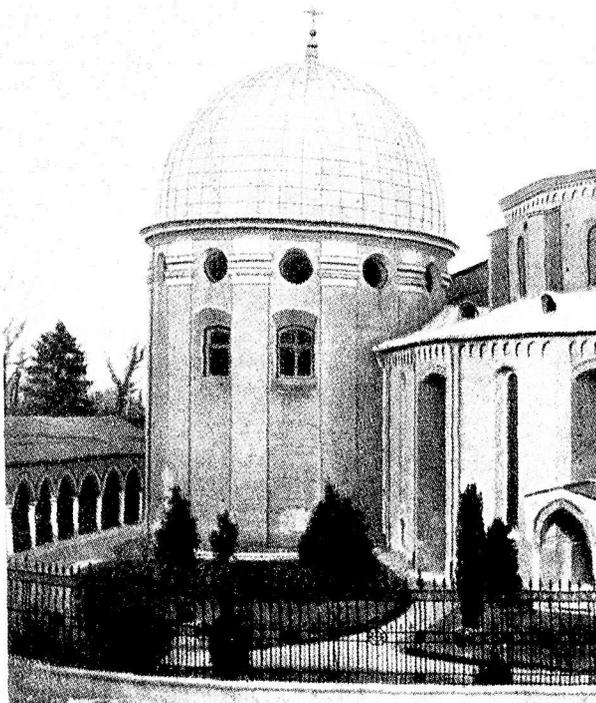
Se il Seicento a Padova fu povero di invenzioni nel campo architettonico trascinandosi sulle tradizioni cinquecentesche manieristiche, il Settecento manifesta un fervore di nuove ricerche e affronta nuove iniziative, la cui origine vien da lontano al di fuori dell'ambiente provinciale e regionale. Si guarda soprattutto a Roma, alle opere del Bernini e del Borromini.

Venezia si era rinchiusa però nel suo tradizionalismo locale, cui restò fedele perfino il Longhena, che aveva raggiunto nella chiesa della Salute un nuovo magnifico esemplare definito ba-

rocco, ma di un barocco tutto veneziano. È interessante notare come il Longhena avesse invitato il grande Bernini a progettare l'altar maggiore della Salute e che a un suo rifiuto si fosse assicurato la collaborazione di Giusto Le Court di indiscussa educazione berniniana. Anche il Sardi nel prospetto degli Scalzi ricordava S. Maria di Campitelli del Rinaldi. Ciò è sufficiente a indicare come il barocco romano fosse altamente considerato nell'ambiente tecnico veneziano, mentre trovava ostile l'opinione e il gusto dei cittadini e soprattutto l'opposizione dei poteri pubblici e dei



Santuario delle reliquie nella Basilica del Santo. (Filippo Parodi)
Apparato scenografico delle reliquie.



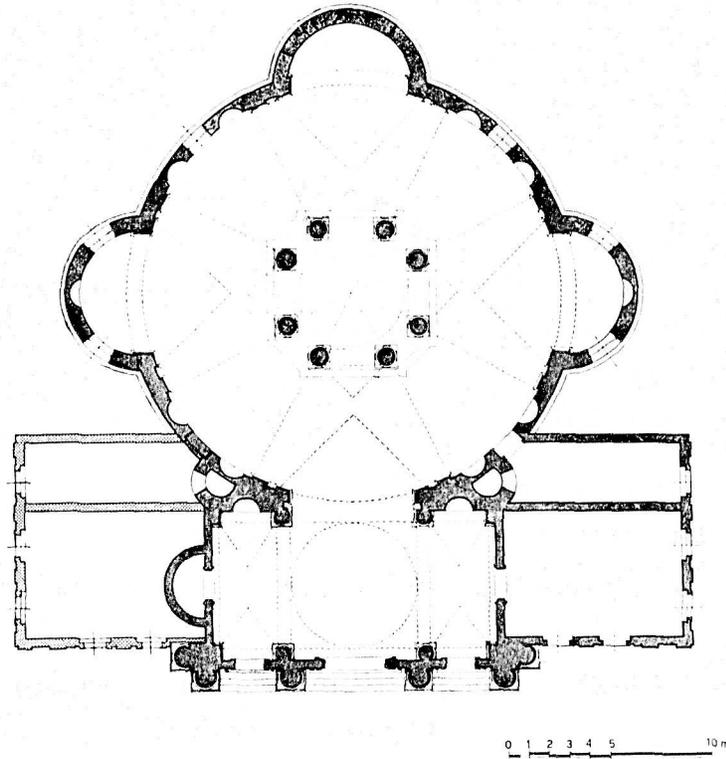
Santuario delle Reliquie nella Basilica del Santo.
Esterno da Via Cesarotti. (Filippo Parodi)

committenti religiosi e civili, che non aderivano a che gli architetti si ispirassero ad architetture forestiere.

Fu questa una delle cause della disavventura di Antonio Gaspari, allievo, aiuto e successore del Longhena. Il Gaspari, attivo nel periodo 1680-1738, abile e fecondo disegnatore e progettista, si lasciò

entusiasmare dallo studio del barocco romano, tentando più volte di introdurre nell'ambiente veneziano le forme strutturali, il carattere e la decorazione.

Lo schema ovale degli edifici religiosi già anticipato dal Serlio nel suo libro V d'architettura e dal Peruzzi nel S. Giovanni degli Incurabili,



S. Maria del Pianto o il Torresino (arch. Frigimelica).
Pianta.

realizzato poi dal Vignola in S. Andrea in via Flaminia e più decisamente in S. Anna de' Palafrenieri (1575), era il compromesso tra la pianta centrale auspicata dagli architetti e la pianta longitudinale voluta dal clero e di cui il campione assunto a capolavoro d'arte è il S. Carlino alle Quattro Fontane del Borromini (1638-1641).

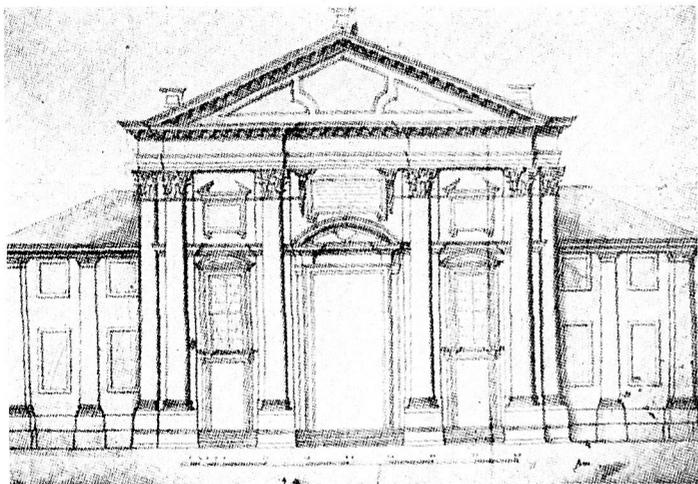
Il Gaspari, tentato invano lo schema ovoidale nei progetti delle chiese di S. Vidal e di S. Maria della Fava a Venezia, riuscì a farlo adottare fuori della città lagunare, ad Este nel Duomo di S. Tecla (1687-1708). Lo stesso Guarini del resto non era riuscito ad imporre il suo progetto a Vicenza per la chiesa dell'Araceli, ma aveva aperto la strada al Borella per realizzare una struttura interna ellittica di impronta prettamente guariniana. Anche il Massari nella chiesa de' Gesuati e più ancora in quella della Pietà, il più riuscito modello di architettura religiosa del Settecento veneziano, non poté adottare lo schema ovale, ma quello rettangolo ad angoli smussati.

Alcuni hanno notato come S. Tecla non è scevra di errori. Ed è in questo che il Gaspari si dimostra inferiore al Massari, per non riuscire come lui abile nella direzione dei lavori. Inoltre il Gaspari non era scultore come il Bernini, né decoratore come il Borromini. Gli mancava quindi un collaboratore che realizzasse i suoi disegni

con quel senso plastico e pittorico che caratterizza il barocco romano. Quando il Gaspari trovò dei collaboratori intelligenti e provetti come gli stuccatori ticinesi Abbondo Stazio, Carpofozo Mazzetti-Tencalli, allora ci diede ottimi lavori come appunto nel palazzo Zenobio (ex Collegio Armeno), nei saloni da ballo del palazzo Giustinian a Murano e del palazzo Michiel. Sono gli stessi stuccatori abilissimi, cui pare debbono attribuirsi gli splendidi stucchi di Villa Giovanelli a Noventa Padovana, non inferiori per bellezza a quelli del famoso Ridotto di Palazzo Albrizzi a Venezia. Queste decorazioni, gentili, briose e raffinate costituiscono il tanto celebre rococò veneziano (1).

Il Gaspari come continuatore delle opere del Longhena, così come aveva compiuto il secondo piano del Palazzo Pesaro a Venezia, così terminò la Villa Pesaro (oggi Collegio Manfredini) ad Este con due ali non molto rappresentative della sua arte. Alcuni pensano che il palazzetto Tron presso l'Orto Botanico sia opera del Gaspari, certo è che l'autore è un veneziano, come veneziano deve essere l'architetto dell'Oratorio della Villa Todeschini-Bonomi sul colle di S. Daniele, radicalmente ricostruito più che restaurato nel 1716.

Un lavoro di grande impegno aveva iniziato la Basilica del Santo sin dal 1690 affidando allo scultore Parodi la costruzione del Santuario delle Re-



S. Maria del Pianto o il Torresino (arch. Frigimelica).
Facciata.

lique. Prima del Parodi già il Sardi e il Le Court s'erano distinti nell'altare del Santissimo nella Basilica di S. Giustina portando a Padova il gusto e la magnificenza del barocco romano. Resta problematico questo incarico dato al Parodi, di cui non si conosce precedentemente alcuna attività architettonica. Se si astrae dal fatto che il Parodi poteva conoscere l'euritmia degli ordini nella scanditura architettonica dell'interno, non ebbe certo molta pratica costruttiva nell'esecuzione della cupola tronco-conica su cui si impostava il lanternino. Soluzione questa che, oltre ad essere per sé stessa poco felice, era del tutto disambientata rispetto alle antiche cupole della Basilica.

Del progetto definitivo approvato nel 1690 la pianta indica il carattere scenografico ottenuto con la transenna di fondo delle reliquie coronata dalla gloria del Santo attorniato dal concerto degli angeli musicanti; concorre l'effetto luministico proveniente dalle ampie finestre ricavate nel secondo ordine delle pareti. Se l'apparato plastico ornamentale è veramente di un barocco berniniano, l'intelaiatura architettonica della cappella si manifesta ligia alla tradizione manieristica non altrimenti di quanto facevano il Longhena e l'Alessi rispettivamente a Venezia e a Genova.

Nel 1716 nell'elaborare la decorazione della cupola «con stucchi di mezzo rilievo parti a oro» una commissione di periti presentavano una relazione all'Arca in cui si dichiarava che la pur recente struttura della cupola del Parodi era lesionata. La cupola era costruita «con sestì di albero e tramata con cantinelle di pezzo». La commissione suggeriva la demolizione della volta e la sua ricostruzione «in quarello», cioè in mattoni. Passati più di vent'anni, nel 1738 i legnami del coperto erano già tutti marciti e fu necessario

affidarsi al consiglio del marchese Giovanni Poleni, allora uno dei Presidenti dell'Arca (2).

Il Poleni, fissati i punti fondamentali della discussione, lasciò ad una commissione di periti l'incarico di definire la soluzione da prendersi per la volta del Santuario delle Reliquie, soluzione che era uguale a quella della prima commissione, cioè la demolizione della cupola del Parodi e la sua ricostruzione. Nel 1739 la Presidenza dell'Arca per concretare le modifiche in un nuovo modello incaricava l'architetto Sante Benato, allievo del Frigimelica, a dirigere i lavori, che furono ultimati nel 1740. La nuova cupola del Santuario definiva la visione saliente delle cupole della Basilica sino al tiburio conico coronato dall'Angelo.

Alla stessa corrente illuministica del Poleni apparteneva Girolamo Frigimelica (1653-1732), architetto di vasta cultura umanistica, dirigente della Biblioteca Universitaria padovana sin dal 1691, per cui elaborò un progetto di sistemazione (3). A Roma prese contatto col mondo barocco senza trascurare i monumenti archeologici e quelli del primo periodo cristiano. A Vicenza fu invitato a



S. Maria del Pianto o il Torresino (arch. Frigimelica).
Prospettiva.



S. Maria del Pianto o il Torresino (arch. Frigimelica).
Interno.

progettare la chiesa di S. Gaetano, dopo il rifiuto opposto ad un progetto del Guarini. Questo ostracismo al Guarini è sufficiente a provare come l'ambiente vicentino non differisse per conformismo tradizionalista dal resto della repubblica veneta. In questa occasione il Frigimelica ebbe modo di prendere contatto con le idee guarinesche, che si ispiravano direttamente a quelle borrominiane.

Il Frigimelica a Venezia costruì il secondo piano del Palazzo Pisani e per la stessa famiglia progettò e in parte eseguì la Villa a Strà, di cui si parlerà a suo luogo.

Una dimostrazione del temperamento di studioso del Frigimelica incline alla didattica si ha nell'istituzione in Padova di una Accademia artistica, da cui uscirono uomini come il Benato, il Gloria e Giovanni Bonazza.

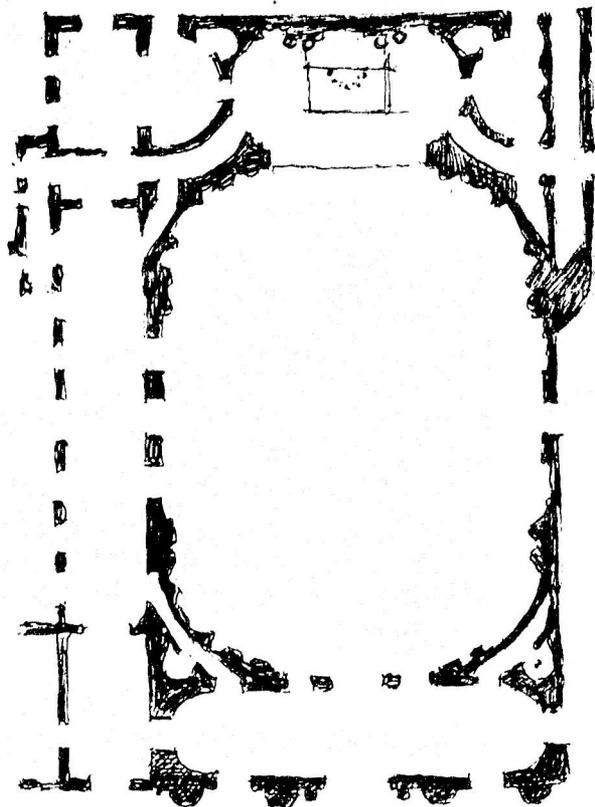
La chiesa di S. Maria del Pianto detta il Torresino in Padova è il prodotto più evidente della cultura umanistica dell'architetto. Costruita nel periodo 1718-1726, fu finita dopo che l'architetto s'era trasferito a Modena, ma si può essere certi che una simile struttura, ideata all'unisono tra pianta ed alzato, deve essere stata eseguita sul modello originario che non ammetteva varianti se non nei particolari.

Il movente immediato dell'ideazione è lo scopo celebrativo per ricordare l'immagine della Madon-

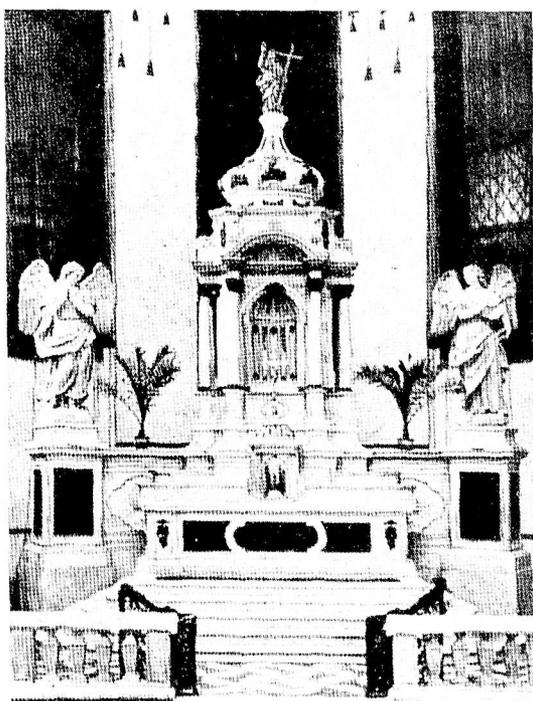
na apparsa su una torre nel bel centro della chiesa. La seconda componente è data dalla conoscenza culturale dell'architetto, che conobbe S. Costanza a Roma e con essa la struttura anulare degli edifici pagani, conobbe S. Vitale di Ravenna e con esso l'equilibrata composizione delle masse di un edificio bizantino. La terza componente è il ricordo religioso del Santo Sepolcro di Gerusalemme, che tanto si avvicina al tema proposto dai committenti.

E qui sta la genialità del progettista in quanto il rapporto spaziale tra aula e deambulatorio dei sunnominati monumenti s'inverte nella preponderante spaziatrice dell'ambulacro anulare coperto a volta torica, che acquista la funzione di chiesa vera e propria rispetto al corpo centrale ridotto a funzione di Presbiterio. Quest'ultimo limitato da un modesto giro di otto colonne disposte ad ottagono, come per una torre, oltre che ad obbedire alla funzione di Sancta Sanctorum, riveste la funzione luministica, quale lanterna centrale del tempio, suggestione di un luminismo che fu caro al Bernini (4).

Quanto si debba alla cultura antiquariale, quanto invece derivi dai ricordi del S. Sepolcro e di tanti templi dei cavalieri gerosolimitani sparsi nei Paesi dell'Occidente, quanto infine sia stato suggerito dallo stesso tema commemorativo della torre, è difficile discriminare nell'ideazione dell'architetto. Quello che è certo è che in questa chiesa



Chiesa della Pietà in Venezia (arch. G. Massari).
Pianta.



Altare del Santissimo al Duomo di Padova.

ogni ispirazione è stata superata in una interpretazione originale di un modello barocco in cui è protagonista la luce.

L'ambulacro anulare è ampliato con vasti respiri nelle tre absidi che con l'apertura dell'atrio a forcipe sfondano a croce secondo un sistema perfettamente centralizzato. Dalle finestre delle tre absidi la luce sfiora morbidamente le volte lunettate della sala anulare; dalla torre-lanterna piovono copiosi raggi luminosi sull'immagine della Madonna sopra l'altare. Due ali simmetriche rinserravano l'atrio secondo il progetto originario; una di queste fu in seguito demolita.

Il Frigimelica, che lasciò pure un disegno non eseguito per la facciata del Duomo padovano, non ebbe seguito nell'ambiente padovano, neppure tra gli allievi dell'Accademia da lui fondata, i quali più giovani, ma meno coraggiosi di lui, si indirizzarono nella corrente massariana, di più facile gradimento alla clientela civile e religiosa.

Il Massari (1686-1769), più giovane del Gaspari e del Frigimelica, per le sue favorevoli condizioni familiari ben introdotto nell'ambiente mecenatizio, abile come direttore di lavori, fornito di un temperamento conciliante alle esigenze dei committenti, godé di tutta la fortuna, di cui non poté godere il buon Gaspari, spesso usufruendo e realizzando come suoi gli stessi progetti rimasti sul tavolo del collega.

Del Massari conserviamo nel padovano la chiesa parrocchiale di S. Martino de' Lupari, mentre è molto limitata l'attività dell'architetto nella città di Padova. A lui è stato assegnato l'altare del Santissimo (5) nel Duomo padovano (1751) secondo un modello molto diffuso in quegli anni nel Veneto. Costruito in bianco di Carrara con incastri di marmi colorati e brecciati (generalmente di scavo) e di bronzi, l'altare si eleva con un alto tabernacolo a mo' di tempietto coronato da una cupolina a cipolla, e porta ai lati due grandi statue di angeli. Modello simile troviamo nell'altare del Beato Barbarigo, pure progettato dal Massari e realizzato dallo scultore Androsi, nel demolito altare di S. Sofia, già proveniente dalla distrutta chiesa dei Gesuiti all'Ospedale e ora trasferito in una chiesa di campagna. Del Massari è pure documentato un suo intervento per la sistemazione della Cappella del Santissimo nella Basilica del Santo. Con l'architetto doveva collaborare Giambattista Tiepolo e fu una vera perdita per la Basilica il fallimento dell'iniziativa (6).

Il Settecento è il secolo degli altari a dossale con sfoggio di colonne e di tarsie marmoree, di stucchi, di bronzi e dorature. Divulgatore di que-



Oratorio della Villa Bonomi-Todeschini sul colle di S. Daniele.

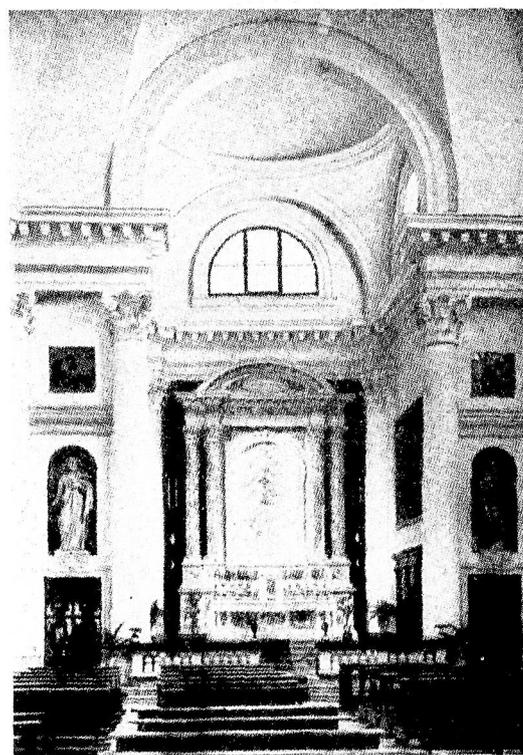
sti altari è il trentino Padre Andrea Pozzo nel suo trattato «Prospettiva de' pittori ed architetti» (Roma, 1693-1700). I numerosi altari progettati ed eseguiti quasi sempre per i Gesuiti da lui e dal fratello Giulio, a Roma, nel Trentino, nel Veneto crearono un formulario, che fu adottato dai numerosi artigiani nella quasi totalità delle città italiane. Chiese di ogni stile e di ogni periodo furono infestate da simile moda che non si preoccupava in alcun modo dell'ambientamento. In alcuni casi sarebbe auspicabile la loro demolizione o per lo meno il loro trasferimento in sedi più appropriate. Padova non è stata esente da tale moda nelle chiese minori come nelle stesse Basiliche del Santo e di Santa Giustina (7).

Gli allievi del Frigimelica (8), l'architetto Sante Benato e il Gloria, preferirono accodarsi alla corrente massariana. Nella chiesa di Santa Lucia il Benato (9) si adeguò alla tradizione secondo le richieste del clero adottando lo schema rettangolare a navata unica ad angoli smussati.

La facciata del Benato ripete la soluzione tipologica palladiana dell'arco di trionfo, ma il timpano curvilineo è in deciso contrasto col timpano triangolare della trabeazione e non riesce a dominare la massa volumetrica della chiesa, che esorbita con volumi disadorni. Nell'interno invece il Benato riuscì a raggiungere un equilibrio estetico con l'ordine corinzio delle pareti. Gli altari prendono posto nelle inquadrature dell'ordine, contornate da nicchie e riquadri con le belle statue del Bonazza.

Il Gloria nella cupola del Duomo padovano ci presenta una soluzione, che se risponde per la sua luminosità all'interno della chiesa, assume all'esterno un tamburo altissimo inutile agli effetti prospettici, ché essa ha vedute limitate nella compatta compagine edilizia che si serra attorno alla chiesa, mentre ne è impossibile la vista dal sagrato della piazza del Duomo.

Il Temanza (1705-1789) è scolaro del matematico Poleni. Grazie al clima artistico e tecnico del tempo, pur restando nella tradizione, si inserisce nel movimento evolutivo che trasforma la figura dell'architetto-artista in quella dell'architetto-ingegnere. A Padova il Temanza ha lasciato una debole testimonianza della sua personalità nella chiesetta di S. Margherita (1748) con una casti-



Chiesa di S. Lucia (arch. Sante Bonato).
Interno.

gata facciata di ordine ionico, armoniosa nella sua semplicità. A Piazzola, isolata nel giardino, costruì a pianta centrale la Cappella privata della Villa Camerini. Ambedue le opere sono insufficienti a dare un segno della valida cultura e preparazione

tecnica dell'autore delle «Vite degli architetti veneti», indispensabile opera di consultazione per gli studiosi di storia dell'architettura veneta.

NINO GALLIMBERTI

NOTE

(1) BADILE G.M.: *Un architetto veneziano del Settecento: Antonio Gaspari*. In «Arte Veneta», 1952, pagg. 166-169.

(2) BRESCIANI ALVAREZ G.: *L'opera architettonica di Filippo Parodi nel Santuario delle Reliquie della Basilica del Santo*. In «Il Santo», anno II, fasc. 2, pagg. 206-221. BRESCIANI ALVAREZ G.: *Il ritocco settecentesco del Santuario delle Reliquie*. In «Il Santo», anno II, fasc. 3, pagg. 337-348. SARTORI A.: *Il Santuario delle Reliquie della Basilica del Santo a Padova*. In «Il Santo», anno II, fasc. 2-3.

(3) SEMENZATO C.: *Il Frigimelica in Padova*. Gennaio 1962. BRESCIANI ALVAREZ G.: *Girolamo Frigimelica e la Chiesa del Torresino*. In «Mem. Acc. Pat. Scienze Lettere e Arti», vol. LXXIV, 1961-62.

(4) GALLIMBERTI N.: *La tradizione architettonica religiosa tra*

Venezia e Padova. In «Boll. Mus. Civ. di Padova», annata LII, 1963, n. 1, pagg. 70 e segg.

(5) BRESCIANI ALVAREZ G.: *La Cappella e l'Altare del Santissimo nel Duomo di Padova*. In «Atti e Mem. Acc. Pat. Scienze Lettere e Arti in Padova», 1962.

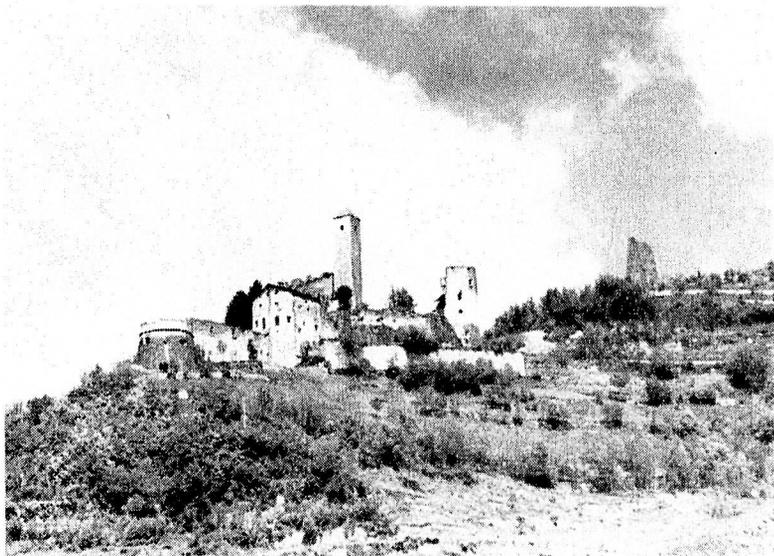
(6) LAZZARINI V.: *Progetti settecenteschi*. In «Atti e Mem. Acc. Pat. Scienze Lettere e Arti», 1936-37, annata LIII.

(7) CARBONERI N.: *L'architettura di Andrea Pozzo*. In «Boll. Palladio», 1962, pagg. 123-128.

(8) SEMENZATO C.: *La scuola del Frigimelica - Altri architetti attivi nel padovano*. In «Padova», marzo 1962.



Chiesa di S. Margherita (arch. T. Temanza).
Facciata.



Borgo: Castel Telvana.

Borgo Valsugana e Arnaldo Fusinato

Caro Direttore,

nell'ultimo numero 1966 della nostra Rivista, è stata una lieta sorpresa quell'inedito di Arnaldo Fusinato. E sorpresa per me ancora maggiore, quando mi sono accorto che la musa del Fusinato s'era ispirata a Borgo Valsugana.

Ma, anche Lei l'avrà visto, Borgo, i borghesani e le borghesane, non ne vengono fuori certo bene, nonostante, nella sua premessa, Fiorello Zangrando abbia portato a giustificazione il solito italianissimo amor di campanile.

Io a Borgo ci sono un po' di casa per ormai vecchi motivi famigliari. Lei dovrebbe anzi ricordare quante volte, durante le vacanze, Le ho mandato i miei saluti con cartoline illustranti i più ragguardevoli monumenti e aspetti di Borgo: i settecenteschi palazzotti dal tetto spiovente, il Castello, il caratteristico ponte sul Brenta, la villa di Sella dove morì De Gasperi, il caffè Roma, il convento dei frati francescani con la tomba di Sigismondo Welsperg.

Borgo Val Sugana o Borgo di Valsugana o Borgo in Valsugana (o meglio ancora Borgo V.S. come sta scritto sull'orario ferroviario) è il capoluogo della dolce vallata che congiunge il Trentino alla Pianura Padana. È importante centro commerciale e antico luogo di transito, sulla via Paulina, poco lontano dalle celebrate terme di Roncegno, Levico e Vetriolo. Ha belle Chiese (a proposito: nel Duomo, dedicato a S. Prospero, c'è una statua del nostro S. Prosdocimo, a ricordo di stretti legami tra la Diocesi di Padova e quel mondo cattolico); fu culla di nobili fa-

miglie (i Ceschi a S. Croce, i Buffa, gli Hippoliti); è famoso per i suoi artigiani che battono il rame.

Ma sopra tutto Borgo è, nell'insieme, una graziosa cittadina, al culmine dell'arco descritto dalla strada (e dalla vallata) tra Levico e Primolano. Dov'è Borgo, la vallata si apre in un'ampia conca, in cui fanno contrasto i monti spesso rocciosi e a picco, con la dolcezza dei terrazzi e dei paesini che la coronano. La Val Sugana è chiamata anche valle dei «canopi», minatori che venivano d'Allemagna a cercar argento, rame e persino oro. E la suggestione di queste ricchezze del sottosuolo, creda a me, rimane a chi transita per la Val Sugana non frettolosamente.

E Arnaldo Fusinato, che discendeva da Feltre (se vuoi patir le pene d'inferno...), per poche ore di sosta e con poche frettolose sestine, distruggerebbe tutto questo?

Ben altra apparve Borgo, il 4 novembre 1756 a Giacomo Casanova. Uomo che, indubbiamente, se ne intendeva. È vero che per Casanova, fuggito tre giorni avanti dai Piombi, Borgo, la prima città al di là dei confini della Serenissima, significava la salvezza.

Ma rilegga nei Memoires con quale velato entusiasmo parla di Borgo, dove «nel primo albergo, entrando in città, a sinistra» ritrova il Barbi.

A Borgo, durante la Campagna d'Italia, ci fu anche Napoleone: ed una lapide ricorda la casa dove sostò ventiquattr'ore. Non so qui riportarLe il testo a mente. Un'altra lapide, invece è in piazza e dice testualmente così: «BORGIO DEVASTATA DA INCENDIO / 6 LUGLIO 1862 / RICORDA 2000 SENZA TETTO 5 SPENTI / GRATA A ITALIA EUROPA AMERICA / IN TANTA SVENTURA SOCCORITRICI / RICONOSCENTE POSE». Questa mi ha sempre fatto tanta impressione che alla fine l'ho imparata a memoria. E non solo perché, alla fin fine, sia una testimonianza della italianità della Val Sugana, ma perché ci si accorge che proprio mai, come in questo caso, non era consigliabile di usare sostantivamente l'aggettivo «spenti».

Mi scusi se, nel mio entusiasmo di «padovano prestatato al Trentino»... mi sono dilungato un po' troppo. Le risparmio anzi molte altre notizie riguardanti Borgo e la Valsugana. Ma non mi è parso inopportuno cercare di ristabilire un po' la verità.

E spero anzi, l'estate prossima, quando tornerò a Borgo, di vederLa un giorno o l'altro da quelle parti. Sarebbe davvero una gioia per me portarLa a passeggio per le stradine della cittadina, ed offrirLe poi, a mezzogiorno, i canederli, le luganeghe ed una fetta di Strudel. Non abbia paura: a Borgo fanno anche una grappa molto digestiva.

La invito fin da questo momento.

E alla fine potrà dire chi avesse ragione: se Fusinato o il Suo

dev.mo

GIUSEPPE TOFFANIN junior



RICORDO DI ILARIO MONTESI

Nella sua vecchia villa di viale Cavallotti, quella vecchia villa che era diventata ogni giorno più sua per quanto in ogni particolare di essa si rifletteva sempre più e sempre meglio l'amore di chi l'abitava, contornato dall'affetto dei figli e dei nipoti, è morto a Padova, dopo breve malattia, nel primo pomeriggio del 25 gennaio, il cavaliere del lavoro Ilario Montesi.

Era nato ottantacinque anni fa, ma non a Padova, e che non fosse del luogo pochi forse lo sapevano. Non solo perché tutta la sua vita di uomo d'azione aveva avuto come centro Padova, ma più ancora perché il primo ad essersi dimenticato che padovano non era pareva essere lui. Era nato ad Ancona, e quante volte, ripensandoci, ci venne fatto di ricordare il detto d'un marchigiano insigne (e ci pare fosse proprio Alessandro Luzio) che quando d'un italiano di classe, rimasto nell'ombra o poco preoccupato d'uscirne almeno per il gusto di far parlare di sé, non si conosceva l'origine, era opportuno pensare che egli fosse appunto marchigiano.

E veramente la prima caratteristica sua era una specie di contrasto fra quel grande e vorremmo dire formidabile dinamismo del suo quotidiano operare, ed una riservata pacatezza nei gesti e nelle parole, che avrebbero fatto pensare piuttosto a un solitario.

In realtà Ilario Montesi fu l'uno e l'altro. A parlare con lui, l'uomo tutt'altro che estraneo ai problemi del mondo grande, e tutt'altro che alieno eventualmente dal partecipare ad essi e alle nobili passioni nascenti da esso, s'avvertiva di colpo.

Tuttavia come il suo mondo restava quello delle sue opere, e suo egli lo sentiva con l'ingegno, con la fantasia, con l'inesausto spirito d'iniziativa, così nella sua partecipazione ai discorsi degli uomini egli pareva voler essere il primo a distinguere ciò che apparteneva alla missione umana, e ciò che per questo rispetto non lo riguardava.

Nasceva proprio dall'armonia di questa duplicità quello che era il suo fascino più bello: la capacità di vivere nell'intimo della famiglia senza che mai le preoccupazioni di tutt'altra natura, anche quando erano grandi, affievolissero lo slancio del cuore.

Di quanto resta di lui, a Padova, nel Veneto, nel mondo europeo dell'industria, è stato detto di questi giorni e con commovente concordia, e spesso con un palpito di ammirazione entusiasta. E ce ne siamo persino sorpresi, non perché egli non meritasse questo ed altro, ma perché di solito anche la posterità ha bisogno di essere preparata da chi la cerca. Ilario Montesi la posterità non l'aveva cercata: gli è venuta incontro spontaneamente. Quella specie di solitudine in cui aveva avvolto il suo nome è stata rotta d'un colpo dalla morte.

Ora ai suoi figli, ai suoi nipoti, rimane una cosa grande: il nome che ad essi egli ha lasciato e che è un tesoro di opere e di ideali.

g. t. j.



La pubblicità e la lingua italiana

Radio e TV — si dice — sono potenti mezzi di divulgazione della cultura. Ed è vero. Ma, allo stesso modo che tra il grano sta il loglio, nelle trasmissioni radiotelevisive c'è il buono e il cattivo. Perché non tutto quel che vien detto davanti ai microfoni è ben detto. E non parlo delle innocenti papere che, a volte, scappano ad annunciatori e attori; né degli errori di lettura in cui, di quando in quando, cadono gli stessi speakers alle prese con gli annunci in lingua straniera. Meno male che, fra le mille e mille proposizioni, che ci vengono giornalmente ammannite, solo pochissime appaiono, diciamo, censurabili. Senonché la pochezza quantitativa è abbondantemente controbilanciata dalla insistente iterazione degli annunci o, meglio, delle frasi pronunciate, poiché agli slogans o motti pubblicitari intendo riferirmi. I quali motti vengono ripetuti fino alla noia e subiti alla maniera di un destino ineluttabile, imprimendosi profondamente nella memoria degli ascoltatori, col risultato (che è appunto quello voluto dai committenti) di rendere onnipresente il suggerimento della scelta dei prodotti reclamizzati. Ebbene: non di rado questi slogans fanno strazio della grammatica essendo, rispetto alla buona lingua, dei veri mostriciattoli.

Ecco qua, per esempio, una ditta consigliare il «sapore deciso» di un suo prodotto, dove l'attributo sta al nome come i famosi cavoli a merenda. «Deciso» vuol dire fermo, risoluto; non certo eccellente o speciale, come sembra sia nelle intenzioni della ditta. Poi, accanto al «sapore deciso», c'è un «bianco stanco» ch'è una meraviglia e viene indicato, con sottaciuto disprezzo, in contrapposizione al bianco splendente ottenibile con un noto dentifricio. Quello «stanco» vorrebbe evidentemente significare spento, opaco; ma un colore non può accusare stanchezza, che è la condizione in cui versa chi abbia sostenuto una notevole fatica fisica o intellettuale.

E che dire di quel tal detersivo che «lava più pulito» sottintendendo furbescamente il termine di paragone? Sarebbe un errore se a codesto «pulito» si volesse attribuire il valore di avverbio che la stessa parola ha nel vernacolo di noi veneti (far pulito per far bene). Qui si ha quello che i grammatici chiamano il grado comparativo di maggioranza dell'aggettivo «pulito» essendosi fatto ricorso a un'arditissima ellissi per dire: «... lava [in modo che il panno risulta] più pulito [di quello lavato con altro detersivo, oppure: di quanto non verrebbe se lavato con altro detersivo]». O non è forse troppo? Troppo sì, eppure c'è anche di peggio.

Si sa che, in un contesto, la parola «qualità», da sola, non dice niente: è parte di una locuzione, che reclama l'attributo buona, cattiva, prima, ecc. Bene: oggi, per talune ditte, «qualità» ha il valore assoluto di optimum; cosicché, chiamando X il prodotto reclamizzato, si dice: «X è qualità»; il tal prodotto ha la qualità X». E non parliamo della «lacca giovane che fissa giovane» o del cioccolato che «nutre giusto», di cui non occorre sottolineare le improprietà o, più esattamente, gli arbitri, tanto sono evidenti.

Del resto, in tema di pubblicità, anche i giornali non vanno esenti da pecche. La rubrica degli avvisi economici ospita abbastanza di frequente le locuzioni «mobili cedesi», «locali ad uso ufficio affittasi», dove il verbo non si accorda col numero (plurale) del nome. Perfino negli annunci mortuari compare qualche avviso spropositato, ad esempio del tipo di questo: «le esequie funebri saranno celebrate ecc.» con quel «funebri» a dir poco pleonastico. Spessissimo, poi, si legge che il signor tal dei tali «si associa al lutto», laddove quel signore vuol intendere che si associa ai familiari del defunto nel lutto che li ha colpiti.

Ora, pensiamoci un po': pensiamo ai nostri figliuoli che vanno a scuola per imparare a parlare e a scrivere in buon italiano. E poi, a casa loro, odono e leggono gli svarioni che abbiamo visto.

Eminentissimi filologi hanno ammesso che oggi, nel campo linguistico, radio e TV la fanno da padrone, anzi fanno il buono e il cattivo tempo, specie per quanto riguarda la fonetica. È dunque legittimo il timore che i ragazzi, assidui ed attentissimi alle trasmissioni radiotelevisive, assimilino gli errori della pubblicità e li inseriscano nei loro compiti e nel loro linguaggio. C'è da chiedersi se non sarebbe opportuno purgare il linguaggio della pubblicità, riconoscendo il diritto-dovere alla RAI-TV e ai giornali di apportare modificazioni ai testi presentati dagli inserzionisti (naturalmente di comune accordo) per eliminare eventuali errori o improprietà. Ovviamente agli utenti non potrebbe riuscir gradito l'obbligo di sottostare a questa specie di censura letteraria e forse qualcuno potrebbe gridare allo scandalo, identificando in siffatto provvedimento un... delitto di lesa libertà! Ma sarebbe facile dimostrare che, in ogni caso, la sostanza verrebbe rispettata e che soltanto la forma dovrebbe adattarsi a ritocchi. D'altra parte la veste d'un giornale, parlato o stampato che sia, ha da essere decorosa e corretta e, per esserlo, essa non deve presentare mende, che, oltretutto, offendono la estetica.

Può darsi che l'idea non garbi nemmeno agli stessi organi pubblicitari, magari per tema di perdere qualche cliente. Ma deve forse la buona lingua sacrificarsi sull'altare dell'interesse? Per me, la risposta è: no ed il problema (piccolo problema!) una soluzione la merita.

EVANDRO FERRATO

OMBRE IN PRATO DELLA VALLE

*Quando le ombre
hanno cestinato
il giorno, allungano fino
alla corvaia nella torre
e intorno l'acquasantiera della fontana
la sera
ha il verbo muto.*

*Tutto il prato è verniciato
d'argento.*

*Ora che non batte il mercato,
qualche stuolo di fuoco
sofferma nei ricordi
dai petti di creta;
come tra un filare
di ciechi, che tornano
dalla preghiera.*

*Le foglie, a consiglio
sul vuoto, fino
all'alba sono tinte
di luna.*

*Prima che monti
la carovana sul selciato,
ancora per poco
sospirano le ombre
e sui tetti già condensa
l'odore di pane.*

*Mentre acconcio
un pensiero nel tuo fianco
senza lato,
lo scaccino da un bronzo
traborda una
composizione.*

ZEFFIRO MAZZUCATO

BRICIOLE

DE GIOVANNI E IL BRODO DI RANE

Nei giorni che immediatamente precedevano il 26 gennaio 1912 Padova era un po' tutta in ansia: era gravissimo, ormai agli stremi, Cesare Pollini, l'insigne pianista, vanto della città. Venivano chieste notizie dai maggiori centri della penisola e d'oltralpe. Una schiera di estimatori, amici e curiosi sostava in permanenza avanti alla casa del Maestro, in via Obizzi. Nella redazioni dei giornali i cronisti erano all'erta. Si sparse improvvisamente la voce che era stato chiamato al capezzale dell'illustre malato il grande De Giovanni. Si mormorava che il consulto fosse stato voluto nientemeno che dalla Regina Madre, Margherita.

Quando Achille De Giovanni, ormai settantaquattrenne, in non più buone condizioni di salute (e sarebbe morto di lì a poco) ebbe terminata la visita, c'era addirittura una piccola folla avanti all'uscio di casa Pollini. Il grande clinico scendeva le scale a fatica, facendo segni sconsolati con la mano: ormai c'era poco da fare. Tutti volevano notizie, particolari. E lui rispose solo questo: «Ho consigliato di preparargli un brodo di rane».

Era gennaio, non si trovarono le rane, e Pollini morì.

Quest'aneddoto non lo si trova nelle biografie del grande clinico. E, per carità, non vuole in alcun modo sminuire quello che, con Bassini, fu la maggior gloria medica padovana del secondo Ottocento. (E tutt'e due figure bellissime anche al di là della medicina). È un aneddoto che abbiamo sentito raccontare tante volte da chi dice di essere stato testimone oculare e auricolare. Ma quest'aneddoto ci è tornato alla mente leggendo un ameno volumetto di Carlo Nasi, medico novarese, gastronomo piemontese, letterato italiano, dal titolo: «Enchiridio del Buongustaio in Piemonte», laddove, parlando delle rane piemontesi, racconta che offrono un brodo leggero, gustoso, digeribilissimo e nutriente, molto utilizzato un tempo, e che anzi ancor oggi il prof. Fornara, illustre pediatra suo concittadino, lo consiglia in alcune malattie.

Ma allora la prescrizione di De Giovanni, in quell'epoca in cui erano di là da venire sulfamidici e antibiotici, era frutto di chi sa quanta esperienza...

Peccato, dicevamo, che fosse gennaio.



VETRINETTA

ITALIA 1863

Filippo Rossi Cassigoli, pistoiese, titolare di un banco di spedizioni e commissioni e di un negozio di manifatture, il 16 aprile 1863 intraprese un viaggio di trentacinque giorni attraverso le maggiori città dell'Italia Settentrionale e tenne un accurato diario. Questo diario, «Italia 1863 — Ricordi di Viaggio» viene ora, a distanza di un secolo, pubblicato dall'Istituto De Agostini di Novara nella collana «Il Timone» con un'accurata presentazione di Giovanni Grazzini. Come ben dice il presentatore, chi non abbia specifici interessi culturali leggerà questo volumetto col diletto che suscita ogni esplorazione nel tempo perduto.

Il Rossi Cassigoli nel suo viaggio era certamente mosso da entusiasmi romantici, forse era anche spinto dalla curiosità di vedere da vicino, a pochi mesi dalla raggiunta Unità, le mutate condizioni politiche italiane. Ma forse c'era pure il desiderio del commerciante di andare a conoscere nuovi mercati.

Trascorsa mezza giornata a Vicenza, acquistato un biglietto di secon-

da classe, il Rossi Cassigoli giunse a Padova alle 10.5 del 2 maggio. Non scese in alcun albergo, poiché la sera alle 9.10 già ripartì per Venezia. Per una rapida (ma non tanto incompleta) visita alla città gli fu sufficiente utilizzare per tre ore e mezza una vettura di città. Il pranzo lo consumò al Ristorante Pedrocchi (con una spesa di L. 2.41). Al caffè invece un gelato ed al Casino un caffè. Incamminatosi dalla Stazione al centro, avanti di imboccare Strada Maggiore la prima cosa che notò fu la lapide di Carlo Leoni «Mesto avanzo di nefanda tirannide». Poche parole per il Duomo. Più accurata la visita al Santo. È un'osservazione buttata lì: «i borsaioli esercitano in questa chiesa la loro arte». (Anche al Presidente De Brosses S. Antonio suscitò un'osservazione pagana). Poi S. Giustina, e la Cappella dell'Arena. Inutile andare a cercare inesattezze o errori storici ed artistici nelle considerazioni del Rossi Cassigoli: non sarebbe giusto e perdoniamoglieli in nome del suo entusiasmo.

Piuttosto ricordiamo quello che

dice di Giotto: «Giotto non è così bello in nessun altro luogo»; ed incondizionate sono le sue lodi. In un secolo in cui pare che la Cappella dell'Arena corresse qualche pericolo, gli va senz'altro riconosciuto il merito di aver capito non solo l'importanza di Giotto, ma anche il primato degli affreschi padovani.

Agli Eremitani non notò le pitture del Mantegna. Della Pinacoteca Comunale (allora nel Palazzo Municipale) ricorda solo la Sacra Famiglia del Garofolo oggi nella seconda sala del Museo (458). Ed infine l'Università, il Pedrocchi e Prato della Valle. Quali le ultime considerazioni del Rossi Cassigoli? «Padova è città rispettabile» ma l'antico è meno grandioso che a Verona e meno conservato.

«Ne sono notevoli specialmente le chiese e i loro dipinti». «Ha portici per ogni via, pochi però i belli, moltissimi i bassi e sconci». «La pioggia del dopo pranzo ci ha reso men bello il soggiorno breve, ma ci ha riamicati coll'abborrito sistema dei portici».

g. t. j.

NOVITA' CEDAM

I due volumi di «Scritti Giuridici» di Giuseppe Bettiol vengono presentati dalla Cedam come un atto d'omaggio ad una delle figure più eminenti e significative tra i giuristi del nostro tempo. D'accordo, e siamo lieti di segnalare questa pubblicazione. Ma avanti che l'opera del Maestro e del giurista sia conclusa, chi sa di quanti altri studi e volumi Giuseppe Bettiol farà dono al diritto ed alla cultura. Grande il merito della CEDAM per la pubblicazione: ma siamo certi che la rac-

colta, di qui a non molto, dovrà essere aggiornata. Ci attendiamo, insomma, presto, il terzo volume.

Renzo Provinciali pubblica le «Lezioni di Diritto Fallimentare»: un volume nato come libro di testo e diventato poi utilissimo strumento anche al di fuori delle aule universitarie.

Sotto gli auspici dell'Università di Padova e del Giornale degli Economisti (con la coordinazione del prof. Tullio Baglioni) sono stati editi gli «Studi in onore di Marco Fan-

no». Il grande economista, che legò alla nostra Università, e a Padova, tutta la sua intensa vita di studi, meritava quanto non altri questo ricordo. Ai due volumi (il primo «Ricerche di metodologia e di teoria economica» in italiano, il secondo «Investigations in economic theory and methodology» in inglese, tedesco, francese) hanno collaborato colleghi e allievi: e ne è riuscito un intenso e completo panorama degli studi economicistici.

g. t. j.

GUIDA VERDE MICHELIN

All'ormai celebre Guida rossa Michelin (degli alberghi e dei ristoranti) si affianca quest'anno, per la prima volta, la Guida Michelin verde. Anche questa una guida destinata a larghissima diffusione, sia per la notorietà della ditta editrice, la Manufacture de Pneumatiques Michelin, sia perché è offerta in omaggio agli abbonati della catena di periodici Mondadori. Vengono illustrate le principali città italiane, attraverso note storico-artistiche e curiosità, e sopra tutto attraverso il sistema delle stelle: tre, la località vale il viaggio; due, merita una deviazione, ecc. ecc.

Che la Guida abbia successo è

fuor di dubbio. Che resti però uno strumento di consultazione per chi è privo di fantasia e di bagaglio culturale, ci pare altrettanto pacifico. Con la conseguenza che a molti viaggiatori rimarrà un'immagine stereotipata di luoghi e monumenti. E così quando a pag. 246 è scritto che Palladio è nato a Vicenza, chi lo leverà più dalla testa del lettore?

Per quanto concerne le Tre Venezie vediamo indicate con tre stelle: il Gruppo del Brenta, Cortina d'Ampezzo, le Dolomiti, i laghi di Fusine, il lago di Garda, Venezia e Verona. Con due stelle: la Valle del Lumiei e Vicenza. Tra le località con una stella: i Colli Euganei, Padova, Tren-

to, Treviso e Trieste. Vallo a scoprire il sistema di classificazione!

Eppure a Padova il Giotto dell'Arena ha tre stelle (quantunque la Basilica del Santo sia appena appena interessante e i bronzi del Donatello *meritino solo una deviazione...*) Si vuole poi che piazza Cavour abbia numerosi caffè, compreso il Pedrocchi, che Dante sia stato allievo dell'Università, che Mantegna avesse i colori freddi.

Nessun cenno alla Fiera di Padova, e giriamo la segnalazione, per competenza, agli Amici dell'Ente interessato.

g. t. j.

L'ARTIGIANATO POLESANO DI IERI E DI OGGI

Per più di una ragione la prefazione di Gianluigi Ceruti all'Annuario delle imprese artigiane della provincia di Rovigo, pubblicato a cura degli artigiani della provincia stessa, merita d'essere segnalata come studio e quasi monografia autonoma. Infatti già dalla premessa, e subito dopo dal contenuto delle pagine introduttive (Nobiltà dell'Artigianato), si può facilmente constatare come l'estensore abbia fatto prevalere il tono di un discorso storico critico di notevole livello sulle necessità informative intese nel senso più strettamente indicatore o cronachistico. Nel chiarire i limiti delle definizioni di arte artigianale il Ceruti effettivamente si addentra con sicurezza ed equilibrato nonché sot-

tile argomentare sul piano di precisazioni estetiche puntuali e per nulla marginali ed è proprio questo aspetto di dignitosa ed esauriente disanima critica quello che condiziona anche le rimanenti parti della rassegna. Si aggiunga che il Ceruti, studioso rispettabile di storia polesana, scrive non con la fredda consuetudine espositiva dei cronisti ma con calore e spesso con risentita sensibilità di letterato. Alcune pagine, poi, come quelle dedicate agli intarsiatori ed intagliatori lendinanesi, appaiono nettamente, almeno a quanto mi consta, nel loro complesso degli autentici per quanto sintetici studi monografici precisi nella documentazione, nei riferimenti, nell'opportunità della citazione, tali

insomma da meritare la qualifica di vere ed esaurienti «voci» da inserire quasi in una enciclopedia sistematica della materia. Né va trascurato quanto con colorito e tono di poesia il Ceruti ci espone sulla vita dei cantieri navali del Polesine in pagine ricche di bella evidenza descrittiva talché la citazione che egli fa alla fine di questo capitolo di una bella poesia di quel sensibile ed elegiaco cantore del Polesine che fu Gino Piva suggella, per così dire, letterariamente una rassegna condotta con rara dignità d'assieme e con vera e pregevole serietà informativa.

FRANCESCO T. ROFFARE'

LIBRI RICEVUTI

STUDI GRAFICI, annata XLIII - fasc. 183 - gennaio-febbraio 1967 - Direttore Giuseppe Aliprandi.

PROVINCIA DI PADOVA, annuario della rappresentanza provinciale, Padova, 1966.

PRO PADOVA

notiziario

Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte di Venezia rileviamo:

Nel corso dell'ultima riunione del Comitato centrale per il recupero ed il restauro del patrimonio artistico e bibliografico e per la reintegrazione del patrimonio scientifico e didattico di Firenze e Venezia, di cui fanno parte per il Veneto il Sindaco di Venezia e il prof. Rodolfo Palucchini, è stato esaminato ed approvato un piano organico di interventi elaborato dalla Soprintendenza alle Gallerie di Venezia.

Tale programma permetterà finalmente di portare a soluzione buona parte dei problemi che affliggono da sempre Venezia. Non solo si darà immediato corso al restauro di quanto è stato danneggiato dalla eccezionale alta marea del 4 novembre, ma si potrà intervenire in modo organico e massiccio nel risanamento dei numerosi complessi di tele, d'affreschi e d'opere d'arte applicata dilazionati per insufficienza di fondi a disposizione. Il punto-cardine del piano è costituito dall'installazione a Venezia di un complesso di laboratori di restauro, completi di ogni necessaria attrezzatura scientifica e di ricerca, ove potranno convergere anche le opere provenienti dalle sei provincie sotto la giurisdizione della Soprintendenza alle Gallerie.

Tracce di affreschi nel chiostro degli Eremitani

Durante i lavori iniziati nell'antico chiostro degli Eremitani dalla Soprintendenza ai monumenti, sono tornate in luce tracce di affreschi, che risalgono probabilmente alla fine del secolo XIV o al principio del secolo XV. Si tratta, per ora, di una testa della Vergine e di un fregio di sapore rinascimentale.

Un'orchestra Stabile a Padova

Nel mese di gennaio si è costituita a Padova un'orchestra stabile avente lo scopo di «contribuire alla diffusione della musica da camera ed alla sua sempre maggiore popolarità in Padova e in provincia mediante concerti ed opere da camera da realizzare in città e provincia valendosi prevalentemente del gruppo "I Solisti Veneti"».

È in programma una prima serie di concerti di alto livello artistico. Direttore dei Solisti Veneti è, come è noto, il Maestro Claudio Scimone.

Andrea de' Besi

È improvvisamente mancato nelle prime ore del 1° febbraio l'avv. Andrea de' Besi. Era nato a Padova il 5 luglio 1885. Professionista insigne, ricoprì moltissime cariche pubbliche. Tra l'altro fu presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e della Banca Antoniana di Padova. L'Associazione Pro Padova rivolge il più reverente ricordo all'illustre Amico scomparso, e porge le più devote condoglianze ai familiari (in particolare ai figli avv. Sandro e ing. Alessio).



Il paesaggio di Arquà
caro al poeta Francesco Petrarca
sarà crudelmente sfregiato
per l'apertura di una grande cava



Il paesaggio che il Poeta Francesco Petrarca ammirava dalla sua quieta e diletta casa di Arquà sarà gravemente manomesso e irrimediabilmente sciupato, se il cementificio che ha acquistato il Monte dei Morti per aprirvi una grande cava, sarà lasciato libero di attuare il suo piano di escavazione.



Un importante cementificio ha recentemente acquistato il Monte dei Morti, ossia una vasta porzione del Colle che da Arquà scende alla pianura, che naturalmente verrà crudelmente sfregiato in seguito alla prevista apertura di una cava.

I COLLI EUGANEI CRUDELMENTE SFREGIATI

LA MONTAGNA MANGIATA

Le cave di pietra finiscono col far sparire le colline. — Arquà perderà il Monte dei Morti. — Petrarca non riconoscerebbe più il paesaggio familiare.

Arquà, febbraio

Arquà Petrarca è posta, in buona posizione solatia, sulle pendici meridionali di monte Ventolone, e da più lati guarda la pianura, che coi monti compone bellissimi paesaggi. A sud-est lo sguardo incontra monte Ricco, dietro il quale si stende Monselice, che potremmo definire la capitale euganea delle cave di pietra.

Cessato infatti lo scempio del colle ove è la Rocca, è proseguito quello di monte Ricco, oggi il più crudelmente straziato dalle cave; enormi fette ne vengono continuamente asportate per saziare gli operosi, ingordi cementifici, ed ora anche

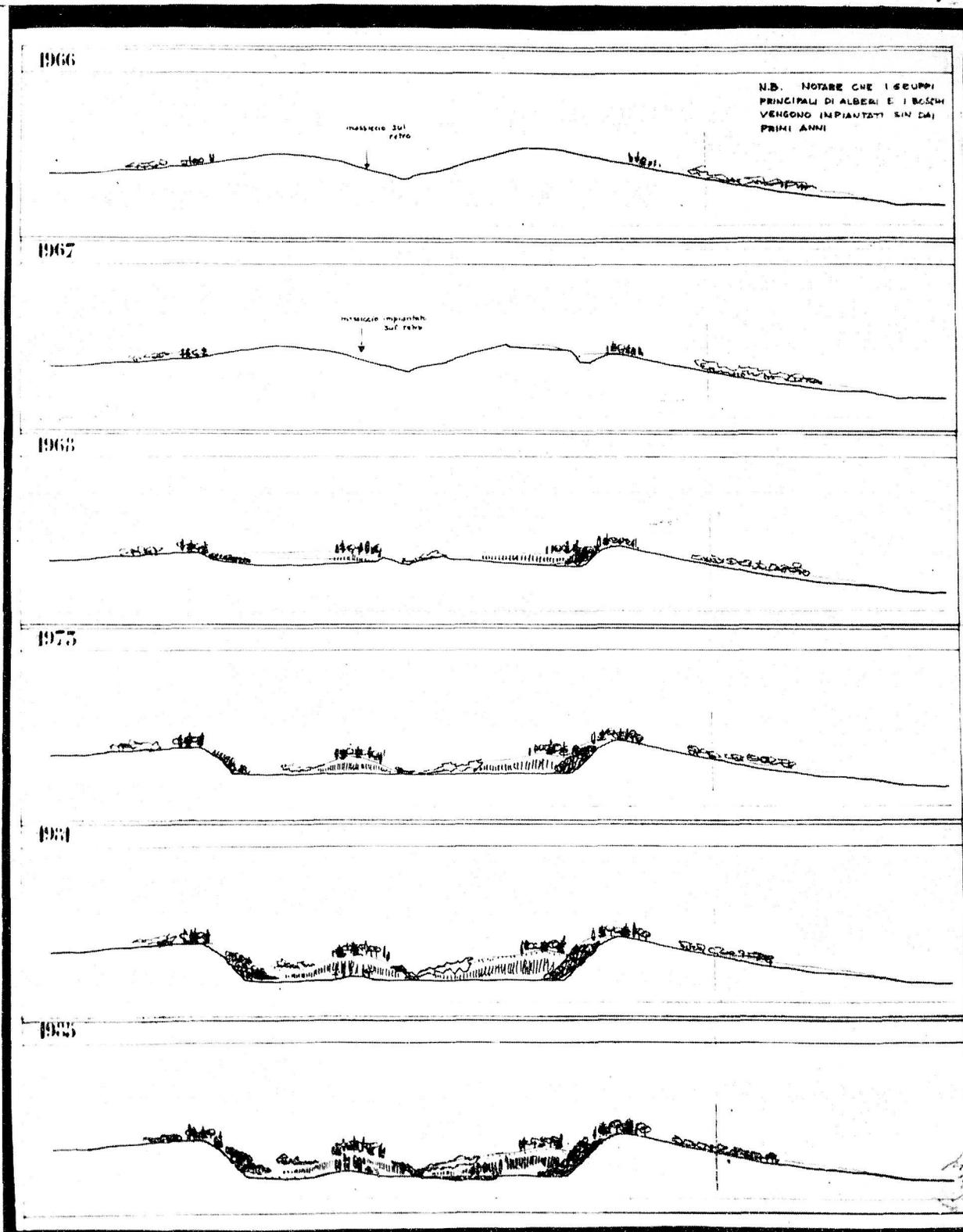
la costruenda autostrada Ferrara-Rovigo-Padova.

Gli Euganei sono colli tutt'fare; anche per gli argini del Po, quando le piene li rompono, vi si ricorre; e quando le varie cave non riescono a soddisfare tutte le necessità, ci pensano camionisti corsari a portare ove è richiesto il pietrame cavato, qua e là, dai contadini.

Continua così, senza riposo, il guasto dei Colli Euganei; e senza che lo Stato, i comuni, gli altri enti pubblici e le varie associazioni per la tutela del paesaggio tentino o riescano a impedirlo: bellezze naturali a consumazione.

PROGETTO PAESISTICO DI ESCAVAZIONE DI UN GIACIMENTO DI CALCARE NEL COMUNE DI BAONE - MONTE DEI MORTI

SVILUPPO PROGRESSIVO DELLE FASI SUCCESSIVE DI SCAVO E SISTEMAZIONE PAESISTICA (SEZ. A-A)



Secondo il progetto presentato dal cementificio, in un decennio il Monte dei Morti da convesso diventerà concavo e nelle sue viscere si formerà un laghetto — che data la scarsità d'acqua dei Colli Euganei, resterà naturalmente asciutto —. Nella zona verranno collocate delle piante per mascherare la profondissima lacerazione di tutto il paesaggio prospiciente Arquà.

VINCOLI

È triste constatarlo, tanto più perché mostra quanto poco sia diffuso, anche fra le persone cosiddette colte, l'amore per la bellezza del nostro Paese. Come se questo fosse abitato da uomini mostruosi, nei quali il ventre e le mascelle hanno avuto uno sviluppo abnorme, mentre il cuore si è atrofizzato; e un poco anche gli occhi, perché quando si divora non si hanno il tempo e la voglia di guardare il paesaggio.

Un importante cementificio, sorto da poco a mezzogiorno degli ultimi colli meridionali, ha testé acquistato il monte dei Morti, ossia una vasta porzione del colle che da Arquà scende alla pianura; naturalmente per aprirvi una cava di pietra.

Ad onta della sua bellezza, data dalla varia e dolce ondulazione, dal verde cupo dei boschi e dal verde chiaro dei prati, codesto colle non era ancora vincolato; si sa che per la vastità del territorio, la scarsità del personale e la resistenza che spesso oppongono le commissioni provinciali, in tutta l'Italia la notificazione delle bellezze naturali, pure essendo abbastanza avanzata, è lungi dal terminare. Onde le soprintendenze ai monumenti sono costrette ad intervenire di volta in volta; quando viene minacciata qualcuna di codeste bellezze.

Così è avvenuto anche per il terreno acquistato dal cementificio. Il quale, per nulla preoccupato del vincolo — e i fatti gli hanno dato ragione — fece redigere un accurato progetto, secondo il quale gli scavi, a mano a mano che progrediscono, verrebbero schermati da cortine di piante. La Soprintendenza non si lasciò sedurre da questo progetto e lo inviò al Ministero della Pubblica Istruzione, che lo sottopose alla terza sezione del Consiglio superiore delle antichità e belle arti, quella che dovrebbe difendere monumenti e paesaggi; ed è doveroso riconoscere che spesso li difende.

In seno al Consiglio superiore, vi fu chi tenacemente si oppose all'approvazione del progetto, sia per evitare un'altra ferita al disgraziato complesso euganeo, sia perché codesta ferita sarebbe stata inferta all'intatto paesaggio che il Petrarca godeva dalla sua casa di Arquà. Si trattava di difendere anche l'interesse che il paesaggio insi-

diato presenta nei riguardi della storia letteraria; esigenza che potrà sembrare eccessiva solo a chi è privo della sensibilità necessaria per giudicare tali questioni.

La dolce atmosfera romana sembra che non consenta atteggiamenti decisi; il sì e il no si pronunciano malvolentieri, e si preferisce sfumarli nel comodo «forse», che lascia aperta la via ad ogni soluzione. Così, dopo un primo addolcimento della ripulsa da parte del vecchio Consiglio superiore, il Ministero non respinse la proposta, ma incaricò la Soprintendenza, il Corpo delle miniere e un proprio ispettore di cercare un'altra ubicazione per la cava.

È inutile dire che questa nuova ubicazione non fu trovata, perché il cementificio, avendo già acquistato un terreno geologicamente adatto, non se la sentì di rinunziarvi, ma si limitò a modificare nei particolari il primo progetto. Secondo il quale, il monte dei Morti dovrà morire di morte lenta, poiché in un decennio da convesso diverrà concavo, ossia si muterà in una vasta e profonda depressione, in un'immensa dolina abbellita da un laghetto — asciutto, è inutile dirlo, perché negli Euganei l'acqua è scarsissima — da un teatro all'aperto e da una corona di piante.

RESA

Risibili lenocini, che riuscirono però a far capitolare la mite sezione del nuovo Consiglio superiore delle arti, che forse, sottoposta a chi sa quali pressioni, come sempre avviene in questi casi, non desiderava di meglio. La capitolazione dell'alto consesso, come si suole definirlo, provocò naturalmente quella del Ministero; il quale tuttavia, non sentendosi abbastanza sicuro di comportarsi da buon difensore delle bellezze naturali, tenne a giustificarsi affermando che lo sbancaamento del terreno avverrà per gradi — chi può negare che la paralisi progressiva sia preferibile a quella istantanea? — e che alla fine la sistemazione progettata dal cementificio sarebbe risultata accettabile anche nei riguardi della tutela paesistica: chi si contenta gode, ecco la vera saggezza.

Si pensa forse, a Roma, di avere contemperato l'utile col dilettevole, ma così non è. Dall'alto della

PROGETTO PAESISTICO DI ESCAVAZIONE DI UN GIACIMENTO DI CALCARE NEL COMUNE DI BAONE-MONTE DEI MORTI

9

PIANTA DELLA CAVA A SISTEMAZIONE PAESISTICA AVVENUTA



Ecco come si presenterà la cava del Monte dei Morti nel 1985, cioè come una profonda fossa che si cercherà di mascherare con piante, con nessun rispetto della linea paesaggistica del Monte dei Morti, trasformato in Fossa dei Morti.

casa del Petrarca, dalle alture e dai vari punti di vista circostanti, è visibilissimo il dosso da distruggere; onde lo sarà anche la susseguente depressione, ad onta della corona arborea con la quale si pretenderebbe di occultarla.

Nonostante i palliativi, nonostante i lenocini, è chiaro che il bel colle euganeo, uno dei pochi ancora intatti, verrà crudelmente sfregiato; e se è deplorabile lo sfregio di un quadro dipinto, non lo è meno quello di un quadro naturale. Per di più, come abbiamo detto, il quadro sfregiato sarà proprio quello che allietò gli ultimi anni del Poeta; il quale, sordo ai caldissimi inviti del Papa, dell'imperatore, di re e di principi, preferì agli onori e al fasto delle corti la pace operosa nella diletta casa di Arquà.

Questo avviene nel civilissimo Veneto, proprio nella provincia della dotta Padova, patria del ministro della Pubblica Istruzione, che fra i tanti gravissimi compiti avrebbe anche quello di difendere le bellezze naturali; nel tempo in cui una commissione ministeriale sta determinando la riforma dell'amministrazione delle arti e delle leggi di tutela, che appunto questi delitti contro la storia e la bellezza dovrebbe d'ora in avanti impedire.

Ben venga, e presto, la riforma; non dimentichiamo però che le leggi sono armi la cui potenza dipende soprattutto da chi le adopera; per cui dobbiamo pretendere che siano affidate a persone adatte, ossia esperte, indipendenti e inflessibili; in caso diverso, si spenderanno miliardi per ottenere gli stessi scadenti risultati odierni (1).

ALFREDO BARBACCI

(1) L'articolo è apparso sul giornale «Il Resto del Carlino» del 6 febbraio 1966.

ESPOSTE A LONDRA LE ATTRATTIVE TURISTICHE DI PADOVA E DELLA SUA PROVINCIA

Proiettati con successo i documentari cinematografici a colori intitolati: «Sulla scia del Burchiello» e «Montagnana città murata».

All'Olympia Hall di Londra, dove si è svolta la IV Rassegna Internazionale del Turismo intitolata «International Holiday and Travel Exhibition», notevole successo ha ottenuto il padiglione allestito dal Comitato di Collegamento degli Enti Provinciali per il Turismo di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza.

La provincia di Padova figurava con diapositive a colori illustranti i monumenti del capoluogo e le attrattive turistiche delle zone termali e delle città medioevali.

Per l'occasione è giunta a Londra una Delegazione composta dal Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Venezia dott. Dario Roma e dal Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova dott. prof. Mario Grego, quali rappresentanti del turismo veneto, onde prendere gli opportuni accordi per incrementare il flusso dei turisti inglesi.

Il prof. Grego, prendendo la parola alla riunione con i massimi dirigenti delle Organizzazioni di Viaggio britanniche, ha richiamato la loro attenzione sulle possibilità ricettive della città di Padova e sulle moderne ed efficienti attrezzature alberghiere delle Stazioni termali di Abano, Montegrotto e Battaglia, le quali accolgono ogni anno una numerosa clientela inglese.

Il prof. Grego ha infine invitato i dirigenti delle massime Agenzie di Viaggio britanniche a propagandare presso la loro clientela le attrattive del territorio padovano in grado di soddisfare le esigenze del popolo inglese.

Durante l'importante Esposizione internazionale e nel corso delle riunioni con gli Agenti di Viaggio sono stati proiettati i due documentari a colori intitolati «Sulla scia del Burchiello» e «Montagnana, città murata», doppiati in lingua inglese a cura dell'E.P.T. di Padova, documentari che hanno ottenuto un vivo successo.

Il prof. Grego, nel suo soggiorno a Londra, ha concordato con le Autorità competenti i dettagli per l'allestimento della «Mostra fotografica delle sculture di Donatello esistenti a Padova», mostra che, dopo i successi conseguiti a Milano, a Firenze e a Roma, verrà trasferita a Londra nel prossimo mese di giugno.

Nel VII° centenario
della nascita di

GIOTTO

(1267 - 1967)

visitate

la stupenda

CAPPELLA

DEGLI

SCROVEGNI

di PADOVA

ove Giotto lasciò

“il più e il meglio
della sua arte,,



PADOVA — Cappella degli Scrovegni - «La Speranza».
(affresco di Giotto)

Informazioni:

ENTE PROVINCIALE TURISMO

PADOVA - Galleria Europa, 9



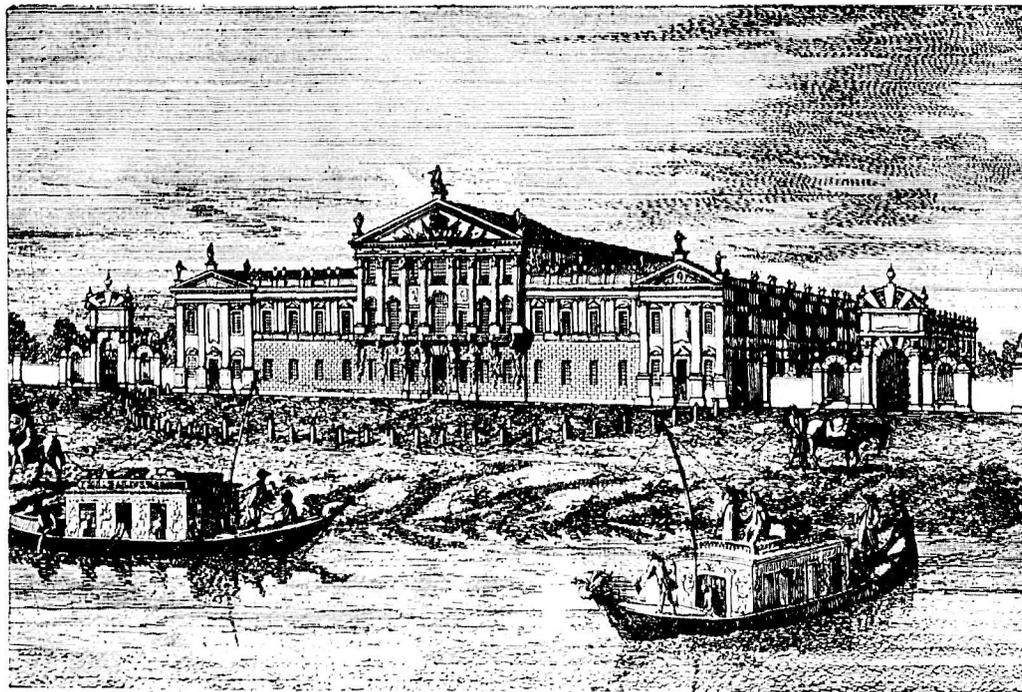
Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 28 febbraio 1967

Dal 2 maggio al 1° ottobre 1967 tornerà a navigare

«Il Burchiello»

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle 70
Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750).

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

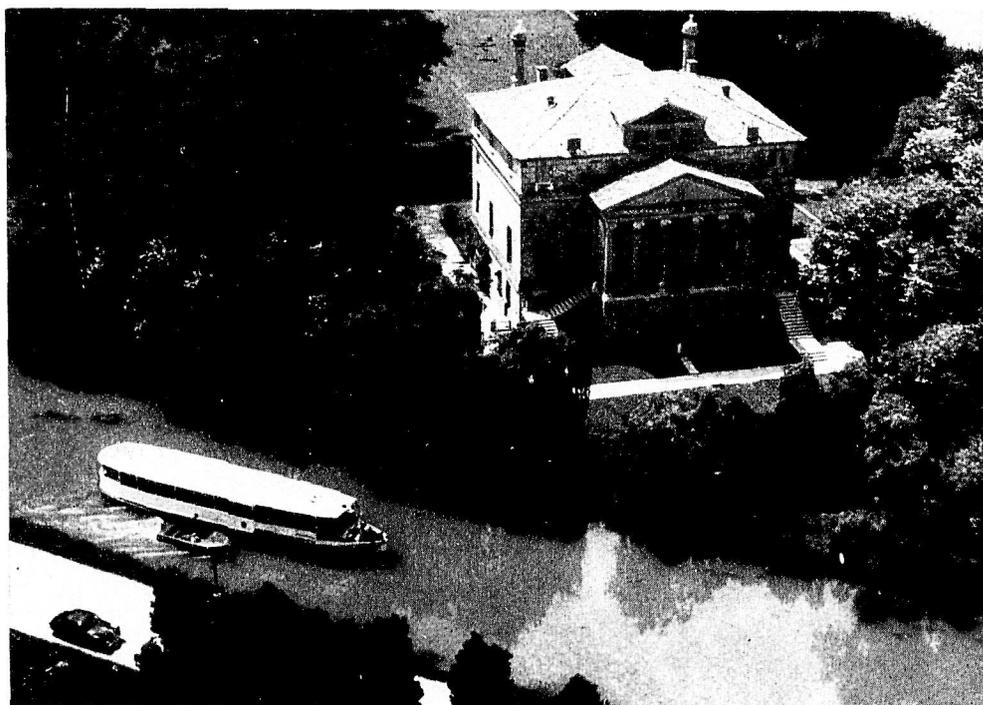
ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA

e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . .	15.00
12.00	. . DOLO . .	14.30
12.30	. . MIRA . .	14.00
13.00	ORIANO - Sosta	13.15
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	VENEZIA	10.00
	↓ (San Marco)	

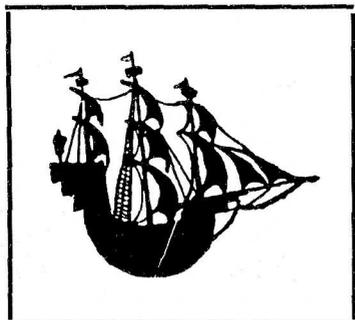
Prezzo della Escursione Lire **6.900** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO

TRAVEL CIVICO DI PADOVA



Diffusione della Rivista "Padova,"

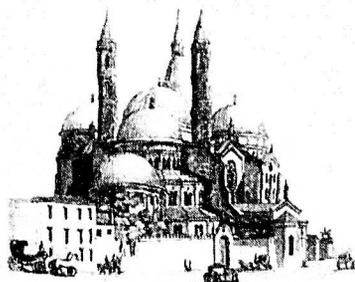
Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima
con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - **PADOVA** - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 34.080

*VISITATE
LE NOSTRE
SALE MOSTRA*

*ESPOSIZIONE
IMPONENTE
COMPLETA*

INGRESSO LIBERO

*PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI
INTERPELLATECI!*

LAMPADARI
ELETTRODOMESTICI
RADIO
TELEVISORI
DISCHI

una
tazza
di
S di **TE**
ALU **T**E

con **TE' FRANKLIN**

*indicato come lassativo nella stitichezza e nelle lievi disfunzioni epatiche e renali
di sapore gradevole ● non dà assuefazione ● disintossica l'organismo*

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE FARMACIE

LABORATORIO FARMACO BIOLOGICO A. MANZONI & C. - MILANO - VIA AGNELLO, 12

Reg. ACIS n. 2903 Aut. s. 2026

Dal 1875...

**Antica
Bottega
dei
Ori**

*via Daniele Manin, 19
telefono 23.179
Padova*



CASA DELLO SPEZIALE
« al pomo d'oro »
(angolo via Daniele Manin)



**Argenteria
Antica
e
Riprodotta**

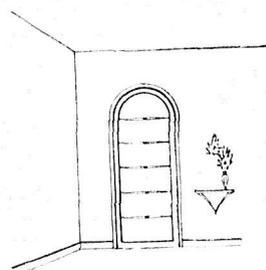
*Per inserzioni
su questa rivista
rivolgersi alla*

A. MANZONI & C.
S. P. A.

*Milano
via Agnello, 12*

*telefoni: 873.186 - 877.803
877.804 - 877.805*

*Filiale di Padova
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146*



MARCHIO DI FABBRICA

*mobilia
e
arredi*

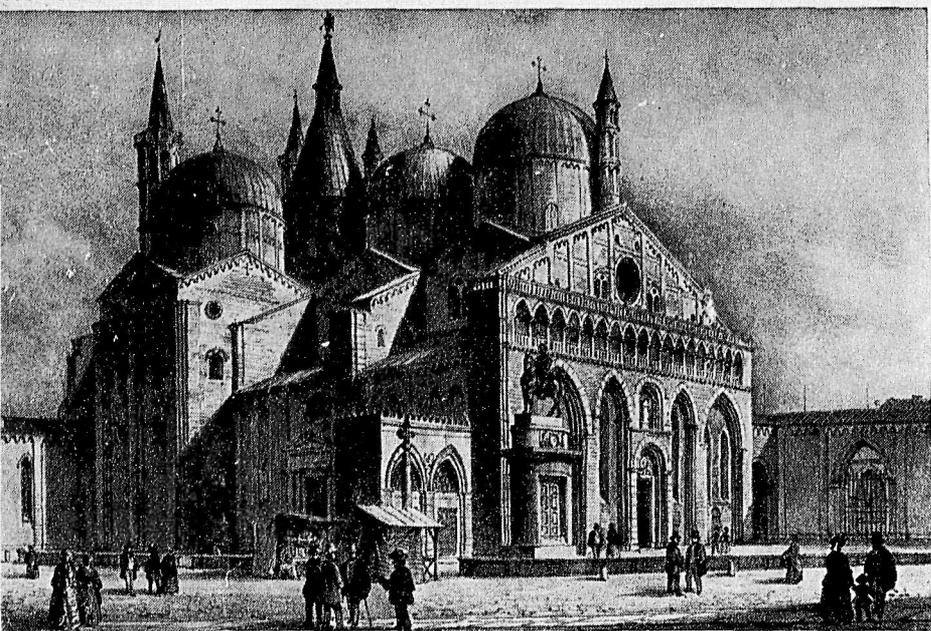
*Silvio
Garola*



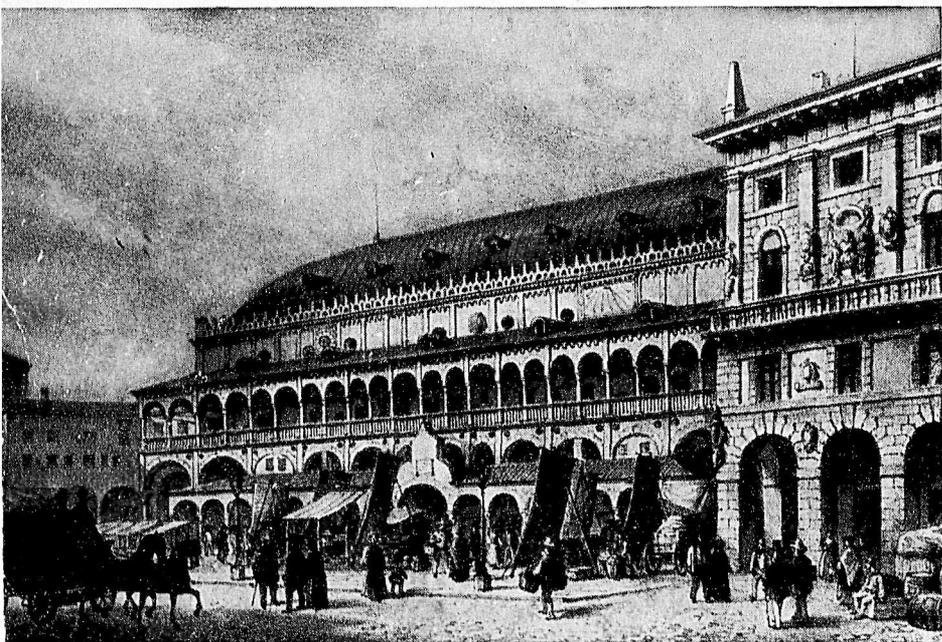
Padova

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

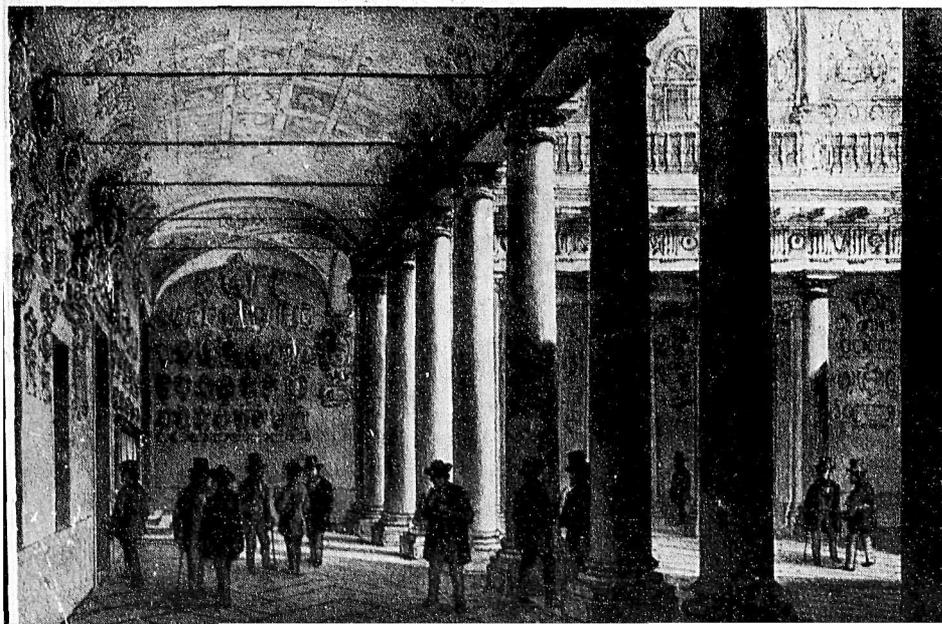
Via Verdi, 2 - Tel. 24504



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



Visitate

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

► **PADOVA** quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à **Saint Antoine** dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Chapel of Scrovegni** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Orario: dall'alba al tramonto - Biblioteca e Museo Antoniani: orario 9-12 e 14-16. Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio: orario: 9-12 e 14,30-17.

CAPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 200, festivi 150. - Comitive oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30, festivo: 9.30-12.30.

MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) - Biglietto di ingresso: giorni feriali L. 200, festivi L. 150 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9-12 e 15-17; sabato 9-12.30; festivo 9.30-13 (lunedì chiuso).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150, festivi L. 100 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30; festivo: 9.30-12.30.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

CATTEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo) - Aperto tutti i giorni: rivolgersi al sacrestano del Duomo.

ORTO BOTANICO - (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100. Comitive fino a 20 persone: forfait L. 1.000. Aperto dal 1.º marzo al 30 ottobre, 8-12 e 14-18 (giorni festivi chiuso).

BASILICA DI S. GIUSTINA - Orario: dall'alba al tramonto - Chiostrì; Biblioteca del Convento: orario: 9.30-12.30 e 16.-18.30 (rivolgersi al sacrestano).

Informazioni e Prospetti:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TELEFONO N. 25.024